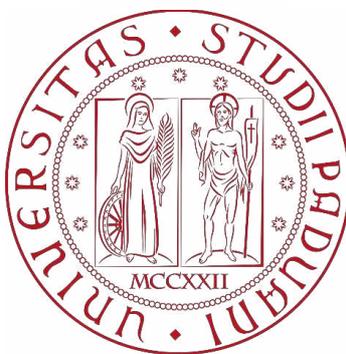


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE,
GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze politiche, relazioni internazionali,
diritti umani



Rappresentanza e Democrazia nelle istituzioni dell'Unione Europea.
Quanto lo scostamento tra l'eletto e l'elettore, crei un regime di tipo
nuovo nelle istituzioni dell'Unione Europea.

Relatore: Prof. FRANCESCO BERTI

Laureando: CLAUDIO DONA' DOMENEGHETTI

Matricola N. 2052844

A.A. 2023/2024

INDICE

Introduzione

Capitolo I

Breve analisi della nascita ed evoluzione del concetto di rappresentanza tra età antica e Christianitas

- 1. Origini del termine rappresentanza
- 1. 1 Medioevo Cristiano

Capitolo II

Il concetto moderno di rappresentanza: un viaggio tra i secoli, tra nascita e morte ?

- 2. Giusnaturalisti - morte e nascita di un modo di concepire il mondo
- 2. 1 Nascita del concetto moderno di rappresentanza- Hobbes
- 2. 2 La Critica al concetto di rappresentanza- Rousseau
- 2. 3 Rivoluzione Francese - uno spartiacque
- 2. 4 Verso l'abbandono della sfera pubblica - Constant
- 2. 5 Alla ricerca dell'eguaglianza -Tocqueville
- 2.6 Conclusione Cap I-II

Capitolo III

Sogno infranto? La rappresentanza nelle istituzioni dell'Unione Europea

- 3. Premessa
- 3.1 Uno sguardo necessario alla dinamica amico-nemico di Carl Schmitt alla base del "politico"
- 3.2 Il Simile-dissimile di Pierre Manent, un'interpretazione di Schmitt applicata all'Europa
- 3.3 "La questione sociale": 1848-1968 fine del periodo Tocquevilliano, inizia l'umanesimo democratico, con rotta verso l'ignoto
- 3.4 Rivolta contro la sovranità e poi ? Tra Tocqueville e Manent, la democrazia.
- 3.5 Uno sguardo alla pena di morte, un confronto sull'uscita dallo stato di natura tra Stati Uniti e Europa
- 3.6 L'Unione Europea, tra passato e redenzione

- 3.7 L'altro lato
- 3.8 Il Pluralismo, alla ricerca di un identità ideale europea
- 3.9 La rappresentanza dei “popoli” nell'UE

Conclusioni

Bibliografia

Introduzione

Articolo 10 TUE

1. Il funzionamento dell'Unione si fonda sulla democrazia rappresentativa.

Come statuito dall'articolo 10 del Trattato sull'Unione Europea, l'UE dovrebbe basarsi su questo principio. Tuttavia, un'analisi più approfondita, rivela che non solo questa affermazione non è del tutto veritiera, ma che l'attuale impostazione del progetto europeo, inteso come ideale filosofico e dottrinale, si trova ad affrontare un evidente stallo, secondo la concezione moderna della rappresentanza. Le basi su cui si fonda l'UE risultano infatti incerte rispetto ai principi originari, sollevando la necessità di una rivalutazione critica e, potenzialmente, di una ridefinizione del concetto stesso nel panorama europeo.

Attraverso questa analisi perciò cercheremo di analizzare il concetto di rappresentanza, elemento cardine delle moderne democrazie, e di come esso affondi le sue radici in un terreno fertile di storia, filosofia e pensiero politico. Con questo lavoro di tesi, ci proponiamo di intraprendere un viaggio, attraversando i secoli e le diverse correnti di pensiero, per sviscerare l'evoluzione di questo concetto, dalla sua nascita nell'età antica fino alle sfide che oggi si pongono all'interno dell'Unione Europea per comprendere se quest'ultima possa davvero rispondere alla volontà del suo sovrano, il popolo.

Il primo capitolo ci condurrà alle origini del termine "rappresentanza", indagandone le prime accezioni nell'età classica e il suo successivo sviluppo nel Medioevo cristiano, per poi esplorare come questo concetto si sia intrecciato con la nozione di potere e autorità politica.

Nel secondo capitolo, ci concentreremo sul periodo cruciale tra Seicento e Ottocento, quando il concetto di rappresentanza subì una profonda trasformazione, dando vita a quella concezione moderna che ancora oggi influenza il nostro pensiero politico. Attraverso l'analisi delle opere di pensatori chiave come Hobbes, Rousseau, Constant e Tocqueville, esamineremo le diverse teorie formulate, le critiche sollevate e le nuove prospettive aperte. Tra la nascita dello Stato moderno e le sfide poste dalla democrazia di massa, analizzeremo come il concetto di rappresentanza sia stato messo in discussione e reinterpretato, anticipando alcune delle problematiche che emergeranno nel capitolo successivo.

Il terzo capitolo infine si focalizzerà sull'Unione Europea, interrogandosi sulla validità del concetto di rappresentanza all'interno delle sue istituzioni. Utilizzando le categorie di Carl Schmitt e Pierre Manent, esploreremo le dinamiche di potere e le tensioni identitarie che hanno permesso alle Nazioni di privarsi della loro sovranità in favore di un "progetto nuovo", il progetto europeo. Attraverso quest'analisi critica, andremo poi ad analizzare il ruolo del Parlamento Europeo e della Commissione, valuteremo se la democrazia rappresentativa, così come concepita tradizionalmente, sia ancora in grado di rispondere alle esigenze di un'entità politica complessa e plurale come l'Unione Europea.

In conclusione, questa tesi si propone di offrire una visione d'insieme del concetto di rappresentanza, evidenziandone le trasformazioni storiche e le sfide contemporanee. Attraverso un percorso che abbraccia epoche e teorie differenti, l'obiettivo è quello di comprendere la complessità di questo concetto e il suo ruolo centrale nel definire le nostre democrazie. In tal modo, potremo comprendere come il progetto europeo, intrapreso ormai ottant'anni fa, si sia avventurato e continui a solcare mari inesplorati.

Capitolo I

Breve analisi della nascita ed evoluzione del concetto di rappresentanza tra età antica e Christianitas

1. Origini del termine rappresentanza

Etimologia, radici latine e il significato originario

Le origini del termine “rappresentare” affondano nella lingua latina, dove assumeva un significato ben preciso. Derivando da “*re-praesentare*”, il termine scompone in due elementi: il prefisso “re”, che indica il ripetersi o il riaccadere di un’azione, e “*praesentare*”, che significa “rendere presente” o “mettere davanti”. In senso letterale, “*re-praesentare*” significa dunque “rendere (di nuovo) presente” o “manifesto”¹.

Nella sua forma classica latina, il termine era utilizzato quasi esclusivamente in riferimento a oggetti inanimati, con il significato di renderli letteralmente presenti, di portarli alla presenza di qualcuno.

Un significato condiviso, rendere presente ciò che è assente

Un’interpretazione ampiamente condivisa del termine “rappresentare” è quella di “rendere presente ciò che è assente”². Questo concetto, apparentemente semplice, implica una serie di riflessioni profonde e non esente da paradossi. Il punto cruciale risiede nel fatto che, quando qualcosa originariamente considerato assente diviene visibile, cessa di essere assente per diventare presente, creando una sorta di contraddizione intrinseca.

La complessità della rappresentazione storicamente

Comprendere la complessità della rappresentazione nella sua forma contemporanea risulta dunque impossibile senza un’attenta esplorazione della sua natura storica. Ampliando la nostra prospettiva al di là dei limiti temporali e spaziali della definizione originaria, pur significativa nella sua semplicità, scopriamo che il concetto di

¹ *La rappresentanza*, Vocabolario Treccani

² ACCARINO, *Rappresentanza*, 19.

rappresentanza si manifesta in contesti estremamente diversi, assumendo il suo significato odierno attraverso un percorso evolutivo che attraversa i secoli

Le radici antiche e la complessa evoluzione del concetto di rappresentanza.

Le origini e il primo sviluppo del concetto di rappresentanza ci riportano all'epoca greco-romana. Tuttavia, se osserviamo le antiche forme politiche, individuare un concetto analogo a quello contemporaneo di rappresentanza risulta alquanto complesso.³ Nelle città-stato come Atene e Sparta, ad esempio, non esisteva un concetto simile alla rappresentanza popolare odierna. Il popolo partecipava direttamente al governo dello Stato attraverso le assemblee popolari, rese possibili da diversi fattori:

- Dimensioni territoriali limitate: La maggior parte delle persone poteva facilmente riunirsi in un luogo centrale per prendere parte alle decisioni politiche
- Restrittiva cittadinanza attiva: La maggior parte delle persone poteva facilmente riunirsi in un luogo centrale per prendere parte alle decisioni politiche
- Disponibilità di tempo per la politica: La struttura sociale permetteva ad una parte della popolazione di dedicarsi alla politica e agli affari pubblici, mentre altri gruppi, come gli schiavi, si occupavano delle attività quotidiane.

Nel contesto della lingua latina, il termine “*repraesentare*” originariamente indicava l'atto di impersonare o raffigurare qualcosa. Inizialmente, si riferiva alla capacità di rendere visibile o presente un concetto astratto attraverso un oggetto o un'immagine concreta. Tuttavia, nel mondo romano classico, il termine “rappresentare” non era strettamente associato al concetto giuridico di agire per conto di qualcun altro. Anzi, esiste un dibattito sul fatto che tale concetto abbia avuto una definizione precisa nel diritto romano. Nell'Impero romano, l'idea di rappresentanza era meno sviluppata rispetto ad altre epoche storiche, poiché il potere politico era concentrato nelle mani di un'aristocrazia senatoriale e, successivamente, dell'imperatore.

Esaminando l'antico utilizzo del termine “*repraesentare*”, emerge un'enfasi sull'immediatezza e sulla semplice presentazione di ciò che viene mostrato. Pertanto, sebbene sia possibile individuare una certa somiglianza linguistica, stabilire una

³ *Ivi.* op. cit., 18.

corrispondenza istituzionale con il concetto odierno di rappresentanza risulta problematica.⁴

1. 1 Medioevo Cristiano

Teologia Cristianità - Rappresentazione come presenza dell'assenza

Se passiamo dall'era romana all'epoca cristiana e medievale, notiamo un notevole e diversificato progresso nell'impiego del concetto di rappresentanza.

L'indicazione della radice concettuale totalmente teologica di questa contraddizione è significativa se non fondamentale in quanto è proprio l'elemento religioso che sembra incarnarsi nella storia del termine e del suo utilizzo.

Si ritrova così in Tertuliano, apologeta e scrittore cristiano dei primi secoli (II-III d. C.) il primo utilizzo del termine "*Repraesentator*" nel definire il Cristo⁵, colui che rappresenta Dio essendo Dio e al contempo uomo, creando così l'unione tra trascendente ed umano, infatti "*la rappresentatività di Cristo si ha proprio nel suo essere insieme Dio ma anche uomo, nel suo poter produrre immagini ed essere esso stesso immagine*"⁶.

È dunque in campo teologico che si discute di presenza nell'assenza, di Dio come entità che può essere concepita sia come presente che come assente contemporaneamente nell'incarnazione del Figlio. Il simbolo è stato così strettamente associato all'elemento divino, diventando il mezzo principale per accedere e comprendere la sua natura, data l'incommensurabilità tra l'essenza trascendente di Dio e la nostra mente limitata dalla sensibilità.⁷

⁴ *Ivi, op. cit.*

⁵ TASINATO, *La Rapaesentatio in Tertulliano: l'immagine e il teatro*, in "il centauro", 119-131.

⁶ DUSO, *La Rappresentanza Politica, genesi e crisi del concetto*, 33.

⁷ GADAMER, *Verità e metodo*

Corpus mysticum ⁸

Un altro aspetto cardine di cui è d'obbligo parlare è l'idea di "*Corpus mysticum*" o *Corpo Mistico*, rappresentato nella Chiesa con a capo Cristo il cui vicario è il pontefice, come "*unione non soltanto morale, costituita dal comune proposito, come potrebbe essere in una società terrena, ma nell'insieme di anime, unite da un vincolo vivo e vitale che è la vita di Dio, partecipata a ciascuna di esse per mezzo dei Sacramenti*"⁹. I cristiani condividono dunque un unico spirito e si nutrono di un unico cibo spirituale. Il significato nato in ambito liturgico e sacramentale, assunse gradualmente una connotazione sociologica. Questa trasformazione semantica coincide con un periodo storico in cui il pensiero occidentale riscopriva con fervore le dottrine sulla struttura corporativa organica della società¹⁰, entrando a far parte dell'idea moderna di corpo politico. "*Il potenziale non religioso dell'idea di corpus mysticum - il suo essere incardinato nel plesso metaforico del corpo e il suo essere incamminato verso l'idea moderna di corpo politico*"¹¹

Il concetto di rappresentazione nella teologia, oltre la replicazione, la presenza reale

Alla luce del concetto religioso, il termine "rappresentare" assume un significato radicalmente nuovo, che va ben oltre la semplice replicazione di oggetti inanimati. Si tratta infatti di una vera e propria presenza reale. A tal proposito, è fondamentale il pensiero di Tommaso d'Aquino, le cui formulazioni ebbero un vasto impatto e furono successivamente adottate dal Concilio di Trento.

Nella liturgia della messa, ad esempio, si "rappresenta" la passione del Signore. La rappresentazione in questo contesto assume il significato profondo di rinnovare e rendere presente ciò che è avvenuto in un altro momento storico. Il concetto di "rappresentazione" acquista un'ulteriore dimensione quando si fa riferimento alla presenza effettiva del corpo di Cristo nel sacramento dell'eucaristia. Questa

⁸ PIO PP. XII, *Lettera enciclica, Mystici Corporis Christi*, 29 giugno 1943.

⁹ L..N, *CHE COS'È IL CORPO MISTICO*, L'Ancora: n. 2, febbraio 1964, 1-4.

¹⁰ ACCARINO, *op. cit.*, 26.

¹¹ *Ivi.*, 27.

rappresentazione non è rivolta semplicemente al fedele, ma è per lui, coinvolgendolo attivamente e rendendolo partecipe, egli si riconosce in essa, vi partecipa e ne diviene un elemento essenziale¹². Potrebbe sembrare che questa riflessione teologica si discosti dal nucleo della nostra ricerca, ma in realtà essa rivela elementi fondamentali per la comprensione del concetto di rappresentazione. In essa, infatti, viene rappresentato qualcosa che trascende il tempo e lo spazio, pur non trovandosi in un “altro luogo”. Possiamo comprendere questa realtà solo attraverso la rappresentazione, l’immagine, l’atto che la rende presente, senza tuttavia limitarla o ridurla. Il significato del termine muta profondamente: il prefisso “re” indica il riaccadere di un evento, in cui l’origine si manifesta nuovamente, mentre “praesentare” rende presente qui e ora ciò che viene rappresentato.

Dalla rappresentanza ecclesiastica a quella politica

Il concetto di “rappresentanza” però rimane, in epoca medioevale, originariamente distinto dall’idea di rappresentanza politica istituzionale che conosciamo oggi.

Tuttavia, esso ha cominciato a svilupparsi nel tardo Medioevo, soprattutto nel XIII e inizio XIV secolo, offrendoci ciò che oggi potremmo definire un embrione di quello che consideriamo rappresentanza politica.

Il concetto di rappresentanza ecclesiastica era fondamentale per l’organizzazione e il funzionamento della Chiesa cattolica nonché dell’intera società medioevale. Il termine veniva così utilizzato per definire la relazione tra Pontefice e Cristo, tra vescovi e apostoli.

Esso si basava sull’idea che i membri del clero, in particolare il Papa, agisse come rappresentante di Dio sulla terra, detenendo l’autorità spirituale e temporale per governare la Chiesa e influenzare la società.¹³

Questo utilizzo del termine ovviamente non corrisponde ancora alla nozione moderna di delega politica, ma segnava l’inizio dell’idea di “personificazione” della collettività

¹² ACCARINO, *op. cit.* 38

¹³ I vescovi e il Papa rappresentano il popolo in quanto pastori del popolo e al contempo rappresentanti di Cristo e apostoli sulla terra.

nella Chiesa, essa con la sua struttura è naturale rappresentante del popolo di Dio, il suo diritto di rappresentanza proviene direttamente da Dio.¹⁴

Non si può dimenticare come in epoca medievale e nel contesto della Christianitas, le istituzioni politiche erano profondamente influenzate, e spesso guidate, dalla visione teocratica del potere. Secondo questa prospettiva, il potere politico era considerato un elemento essenziale del disegno divino. Questa concezione si fondava sull'idea che il potere temporale provenisse direttamente da Dio e che i sovrani e i governanti dovessero esercitarlo in conformità ai principi e ai valori della fede cristiana, operando all'interno del *corpus mysticum* rappresentato dalla Chiesa, con Cristo come capo e il Sommo Pontefice come suo vicario sulla terra.¹⁵ Di conseguenza, le istituzioni politiche agivano sotto la mediazione della Chiesa nell'accesso al divino, servendo come strumenti funzionali per il raggiungimento degli obiettivi spirituali stabiliti dalla fede cristiana¹⁶¹⁷.

È evidente come concetti nati all'interno delle mura curiali si siano gradualmente diffusi nella società civile e politica. A conferma di ciò, anche se a distanza di secoli, nel XX secolo si è acceso un fecondo dibattito sul problema teologico-politico. Carl Schmitt, nel suo celebre assunto secondo cui "*tutti i concetti più pregnanti della moderna dottrina dello Stato sono concetti teologici secolarizzati*"¹⁸, ha fatto del teorema della

¹⁴ Essa è corpo mistico di Cristo, rappresenta Dio e il popolo al contempo.

¹⁵ Unam Sanctam Ecclesiam, Bonifacio VIII, 1302.

¹⁶ KANTOROWICZ, *I due corpi del Re*, Torino, 167

¹⁷ Utile alla comprensione del concetto, l'approccio triangolare, teorizzato da Giovanni Firolamo, secondo il quale nelle società premoderne, la legittimazione risiede in un fondamento sacro, ossia qualcosa di universalmente riconosciuto. In quest'ultima prospettiva la religione diventa lo strumento mediatore tra la dimensione politica e quella del sacro. Il modello triangolare di Firolamo si struttura letteralmente come un triangolo ai cui vertici di base sono poste rispettivamente "politica" e "religione", mentre al vertice superiore converge il "sacro". Questo triangolo non deve essere immaginato come una figura statica, piuttosto gli angoli sono mobili e cambiano la loro ampiezza in relazione a determinati eventi e contesti storici di cui si vuole cercare di spiegare il rapporto tra religione e politica. I lati del triangolo simboleggiano la relazione tra politica, religione e il sacro. In questo approccio non c'è solo una rappresentazione visibile del sacro, ma viene anche messa in evidenza il rapporto politica-sacro, che non è esclusivo in religione-sacro. Cio' ci aiuta concretamente a diventare sensibili rispetto una dimensione verso la dimensione della politica sacralizzata.

¹⁸ C. SCHMITT, *Categorie del politico*, op., cit 61.

secolarizzazione il fulcro interpretativo della realtà politica. In base a questo teorema, infatti, è possibile misurare il rapporto tra tempo storico e teologia.

Conclusione

La nostra breve analisi ci ha fornito una panoramica introduttiva alle origini del concetto di rappresentanza odierno.

Sebbene non esaustiva e insufficiente a fornire una risposta completa all'argomento in esame, questa dinamica ci permette di procedere con la fase successiva.

Compiremo un salto temporale di alcuni secoli per esaminare la nascita di un nuovo pensiero moderno, sorto grazie al concetto di rappresentanza ormai ampiamente diffuso.

Questo nuovo pensiero ha ridefinito il termine "rappresentanza", applicandolo a un nuovo tipo di potere: il potere legittimato dal popolo, un potere che rappresenta il popolo stesso.

Capitolo II

Il concetto moderno di rappresentanza: un viaggio tra i secoli, tra nascita e morte ?

2. Nascita pensiero moderno

Giusnaturalisti - morte e nascita di un modo di concepire il mondo

L'intera teoria dello stato di natura elaborata dai giusnaturalisti nasce dall'esigenza di una giustificazione del potere non basata su principi teologici. Tale concezione risente inevitabilmente del contesto storico in cui questi pensatori operano. Un esempio emblematico è l'influenza esercitata dalla scoperta delle Americhe e dal conseguente contatto con popoli che vivevano in condizioni "primitive" o "selvagge", prive di una struttura sociale rigida. Questi popoli, agli occhi dei giusnaturalisti, incarnavano una sorta di stato di natura reale, tangibile. Questo permise loro di sviluppare una base giustificativa e legittimante per un nuovo tipo di potere: un potere che aveva al suo centro l'uomo, l'individuo, e da cui esso stesso scaturiva.

2.1 Hobbes - Nascita del concetto moderno di rappresentanza

L'evoluzione del concetto avanzato di rappresentanza si manifesta certamente in maniera concreta con la redazione delle prime costituzioni moderne nei decenni del 1780 e 1790, ma per capirne le basi, su cui esse si fondano, è fondamentale ripercorrerne le origini teoriche.

Queste possono essere rintracciate, almeno in parte, in un autore spesso celebrato per la sua concezione del potere politico definito come assolutistico: Hobbes¹⁹. Nonostante la sua opera principale, "Il Leviatano", pubblicata nel 1651, lo abbia da tempo consacrato come uno dei fondatori del pensiero politico moderno, con un'influenza considerevole sulla teoria politica occidentale. Attraverso la sua elaborazione teorica, Hobbes introduce un nuovo modo di concepire la società, basato sull'idea degli individui come liberi e uguali²⁰. Il presupposto principale è che l'autorità politica non può più essere

¹⁹DUSO, *La rappresentanza politica, genesi e crisi del concetto*, op. cit. 67.

²⁰HOBBS, *Leviatano*, prima parte, CapXII, 156.

giustificata in maniera trascendentale. Tale necessità si comprende guardando al contesto vissuto in prima persona dall'autore. Hobbes vive la rivoluzione puritana del 1640 che fu il tentativo di instaurare un regime repubblicano in Inghilterra. Ciò porta l'autore alla necessità di costruire una dottrina politica capace di fornire una giustificazione convincente del potere assoluto e dell'autorità assoluta dello Stato.

Secondo Hobbes, la rappresentanza moderna non è semplicemente uno strumento per esercitare il potere, ma piuttosto un elemento fondamentale per comprendere la società e garantire un uso giusto e razionale dell'autorità, allo scopo di prevenire le forze contrapposte che portano gli individui alla morte.

Stato di natura

E così nasce la necessità di creare una teoria astratta, lo stato di natura, attraverso la quale Hobbes giustifica, in maniera logica, il potere politico. Ciononostante, ci sono tre situazioni storiche che ricordano lo stato di Natura e di cui Hobbes ha avuto una conoscenza diretta o indiretta:

- Le “**società selvagge**” scoperte dagli europei nelle Americhe (conoscenza indiretta), le quali mancavano di potere centrale ed erano organizzate in tribù spesso in conflitto tra di loro.
- La **guerra civile**, carattere di bellicosità simile a quello dello stato di Natura.
- **L'ambito internazionale** e le relazioni tra i vari stati. Non c'era un vero e proprio diritto internazionale, ogni Stato perseguiva i propri interessi portando ad uno stato di conflittualità tra stati.

Lo stato di natura, che immagina l'autore, è uno stato abitato da individui liberi ed eguali, ma in cui regna l'assenza del potere politico. Nello stato di Natura, gli uomini hanno perciò diritto su tutte le cose (*ius in omnia*). La proprietà, di conseguenza, non è un diritto naturale, non ci può essere un diritto esclusivo se ciascuno ha diritto su tutte le cose (o persone) poiché tutti hanno diritto su tutto, ergo nessuno ha diritto a nulla, determinando così un rapporto di perenne conflitto di tutti contro tutti²¹ nel quale inevitabilmente i più forti prevaricano sui più deboli²². È una condizione conflittuale, in

²¹ *Bellum omnia contra omnes.*

²² *Homo homini lupus.*

cui nessun potere impone un ordine. La vita perciò è il bene maggiormente minacciato dalla guerra.

Negli uomini, per Hobbes, avviene una presa di possesso della ragione decidendo così di uscire da questa situazione di guerra²³.

In contratto sociale

Dunque *“l’unica soluzione è – come emerge dalla celebre costruzione che si ha con il contratto sociale – un accordo che sia garantito da una forza immane, costituita da tutti. A questa forza comune tutti volontariamente e razionalmente si assoggettano proprio perché non ci sia sopraffazione dell’uno sull’altro²⁴”*.

Una forza terza, superiore ed unica, un uomo o un’assemblea, che possa ridurre tutte le volontà e le pluralità di voci, ad un’unica, un *“potere comune, che sia capace di difenderli dalle invasioni degli stranieri e dai torti reciproci e, quindi, di renderli sicuri in modo che possano nutrirsi con le loro attività con i frutti della terra e vivere felicemente²⁵”* ; *“un potere comune che li mantenga in soggezione, che diriga le loro azioni verso il comune beneficio²⁶”*

Nascita del del potere rappresentante, il Leviatano

“Questa è la generazione del grande LEVIA- TANO o piuttosto (per parlare in modo più riverente) di quel Dio mortale a cui dobbiamo, sotto il Dio immortale, la nostra

²³HOBBS, *Leviatano*, op.cit., Cap XIII, 157s.s.

²⁴DUSO, *La logica del potere*, op cit., 69-70.

²⁵ HOBBS, *Leviatano op. cit.* pp. 280-281. In inglese: *“The only way to erect such a common power, as may be able to defend them from the invasion of foreigners, and the injuries of one another, and thereby to secure them in such sort, as that by their own industry, and by the fruits of the earth, they may nourish themselves and live contentedly; is to confer all their power and strength upon one man, or upon one assembly of men, that may reduce all their wills, by plurality of voices, unto one will»*. In latino: *“Communem autem constituendi, quae homines tum ab invasione exterorum, tum ab injuriis mutuis tueri possit, ita ut propria industriae et telluris fructu contenti vivant et alantur, unica via haec est, ut potentiam et vim suam omnem in hominem vel hominum coetum unusquisque transferat, unde voluntates omnium ad unam reducantur”*.

²⁶ *Ibidem*. Nel passo inglese: *“A common power to keep them in awe, and to direct their actions to the common benefit»*. In quello latino: *«Potentia communis quam singuli metuant, et quae omnium actiones ad bonum commune ordinet”*

pace e la nostra difesa"²⁷. Un rappresentante del Copro Nuovo, un corpo politico composto dallo stesso. Titolare dello Ius in omnia, appartenente in precedenza all'individuo. "*Un nuovo potere che non esprime la pluralità delle volontà particolari ma la volontà unica della nazione*"²⁸ dando vita a qualcosa di nuovo che non esisteva in modo determinato.

La rappresentanza viene in tal modo a costruire la modalità stessa di espressione della volontà del soggetto collettivo²⁹.

La transizione dal concetto di sovranità divina a quello di sovranità popolare rappresenta un passaggio fondamentale per comprendere il concetto moderno di rappresentanza democratica. Non si tratta di un semplice cambiamento di prospettiva, ma di un nuovo modo di concepire il potere e l'autorità. Hobbes elimina la componente trascendentale dalla giustificazione del potere, relegando Dio all'inizio e alla fine, e pone l'uomo nel mezzo, dando vita a un potere legittimato dal basso e non più dall'alto, un potere che scaturisce dagli individui e serve per il loro bene.

La sudditanza al potere rappresentante

La sudditanza derivante dal contratto sociale deve essere attribuita al corpo politico nella sua totalità affinché sia legittimata. Non può più essere associata a un singolo individuo scelto per meriti qualitativi o per forza, ma deve essere riconosciuta al nuovo corpo politico, scelto da tutti. Solo così si giustifica. (*concetto di corporeità organica, riprendendo, lo stesso corpo che univa già tutti i cristiani*).

Quale volontà?

Cio che caratterizza Hobbes, come poi lo farà con Rousseau e riversandosi poi sulla concezione moderna di potere politico, è l'idea che la volontà di questo copro nuovo, che rappresenta l'interesse della società in una "nuova persona" non si possa ritrovare in quella di nessun individuo particolare, poiché se l'assunto di base è l'uguaglianza tra

²⁷ HOBBS, *Leviatano*, op. cit., p. 283. In inglese: "*This is the generation of that great LEVIATHAN, or rather (to speak more reverently) mortal God, to which we owe under the Immortal God our peace and defence*". In latino: "*Atque haec est generatio magni illius LEVIATHAN, vel (ut dignus loquar) Mortal Dei, cui pacem et protectionem sub Deo Immortali debemus omnem*".

²⁸DUSO, *La Rappresentanza Politica, genesi e crisi del concetto*, 60.

²⁹ *Ivi*.

tutti gli individui, la volontà dell'uno non può in alcun caso ritenersi superiore a quella dell'altro.

Essa non può e non agisce di per se per se stessa ma per l'intero corpo politico. Se agisse di per se per se stessa si rientrerebbe nella dinamica dell'immediatezza e perciò della democrazia diretta, con la conseguenza inevitabile di rappresentare nient'altro che la propria volontà, qui e ora.

Deve invece agire secondo la volontà del "tutti", (che non ne è la somma della volontà, ma bensì una nuova e superiore), e questo preclude dall'immediatezza e si rende possibile solo attraverso la dimensione della mediazione, poiché il "tutti" di cui parla Hobbes può esistere solo in quanto sottoposto all'autorità che li rappresenta.³⁰

Attraverso questo nuovo quadro moderno di concezione della rappresentanza in cui si è fatta tabula rasa con il passato il nuovo contratto sociale è l'unico fondamento giusto e razionale e può nascere soltanto dalla volontà di tutti.

Il nuovo corpo politico perciò acquista voce, possibilità di vivere ed agire solo mediante la rappresentazione. Solo attraverso qualcuno che ne prenda le parti e lo rappresenti.

Paradossalmente, la volontà individuale, espressione dell'immediatezza espressa nella forma democratica antica nel "qui e ora", si trova a confrontarsi con la "nuova volontà" della società moderna, incarnata da una "nuova persona" che rappresenta il bene comune. Quest'ultima, per esistere, necessita di un portavoce che ne difenda gli interessi. Si crea così un'antinomia tra l'individualismo e il collettivismo, tra l'io per me stesso e l'io per gli altri, per tutti.

L'idea di un corpo composto da parti distinte con funzioni separate, come concepita in passato, non è più applicabile.

L'azione non è più delegata alla testa, a cui le altre parti forniscono il sostegno, ma è affidata a una figura rappresentativa, una sorta di "maschera" o "attore" che opera per l'intero corpo.

La legittimità di questa figura deriva dalla sua natura rappresentativa, in quanto solo attraverso questa figura la volontà del corpo può trovare espressione e concretizzarsi.

³⁰ DUSO, *La rappresentanza politica, genesi e crisi del concetto*, 85, "La rappresentanza moderna nasce come condizione indispensabile per poter pensare il corpo politico, cioè il soggetto collettivo".

Sovranità e rappresentanza, il nodo centrale del pensiero moderno

Il concetto di sovranità nel pensiero moderno si intreccia indissolubilmente con quello di rappresentanza. Il sovrano trae la sua legittimità proprio dalla sua natura rappresentativa, che però complica il rapporto con i rappresentati. Questa duplice natura genera una serie di interrogativi cruciali.

Il *patto sociale* non rappresenta un semplice accordo tra individui che mantengono la propria autonomia. Se così fosse, non si risolverebbe la conflittualità derivante dalle diverse opinioni sul “vivere insieme”. La rappresentanza moderna diviene, quindi, condizione indispensabile per concepire il “corpo politico”, ovvero un soggetto collettivo. Il risultato di questo processo è una “persona artificiale civile” che, come entità unitaria, esprime un giudizio unico sul bene comune superiore, assumendo così la veste di “Persona Politica³¹”.

Sorge spontanea la domanda: se questa nuova persona non deriva da un’ autorità superiore, come il divino, ma dalla base, dalla “molteplicità indefinita” degli individui, quale deve essere la sua volontà?

Non può essere la volontà dei singoli, intrinsecamente differenti tra loro. Neppure, per principio di uguaglianza, può esserci un individuo con caratteristiche superiori tali da legittimarlo come capo del Corpo.

L’unica soluzione è che qualcuno, come già detto, rappresenti la persona civile, esprimendo la sua volontà e agendo in suo nome, senza che le sue azioni siano considerate sue, ma di tutto il corpo³². In questo modo, tutti divengono sudditi del nuovo sovrano. Solo attraverso la sottomissione a quest’ultimo si può realizzare l’unità del corpo comune e del popolo nella sua interezza. L’obbedienza al sovrano è dovuta esclusivamente al suo ruolo di rappresentante, nella convinzione che solo attraverso di lui si esprima la volontà di “tutti”. È a questa volontà collettiva che si obbedisce, e questa è la caratteristica fondante del pensiero moderno³³. Il quesito sulla volontà del sovrano rappresentante trova risposta nel fatto che l’autorità a cui si obbedisce non

³¹DUSO, *La rappresentanza politica, genesi e crisi del concetto*, 81-85.

³² *Ivi*.

³³ HOBBS, *Leviatano*, Cap. XVII

deriva dalle sue caratteristiche personali o da una volontà superiore, divina, ma dal processo stesso di autorizzazione a rappresentare. *“non c’è nell’atto di elezione alcuna espressione di contenuti determinati di volontà da parte degli elettori ma piuttosto l’indicazione di colui o coloro che esprimono la volontà di tutta la nazione”*. Si tratta di un *“atto di autorizzazione che legittima gli eletti a rappresentare e a dare forma alla volontà unitaria³⁴”*. Il sovrano, dunque, non agisce più sulla base della sua volontà personale, ma come “maschera” del tutto. Gli autori delle decisioni rimangono gli individui, mentre il sovrano è l’attore attraverso cui la loro volontà può esprimersi³⁵.

Secondo Hobbes, l’unico modo per riunire le volontà di tutti sotto un’unica volontà è quello di eleggere un rappresentante. Attraverso il voto e l’elezione non si ottiene una vera e propria unificazione delle volontà individuali in un’unica volontà collettiva, cosa impossibile. Il voto, piuttosto, crea un accordo comune sulla delega del potere a un rappresentante: è su questo punto che tutti convergono. Una volta eletto, il rappresentante agisce per conto di tutti.

La volontà del rappresentante non coincide necessariamente con la volontà di ogni singolo individuo, ma rappresenta la volontà collettiva in quanto deriva da un mandato conferito attraverso il voto. In altre parole, gli individui non devono necessariamente essere d’accordo con le decisioni del rappresentante, ma concordano sul fatto che il voto conferisce a quest’ultimo il potere di prendere decisioni per loro conto.

Stabilito il principio che il voto unanime conferisce al rappresentante il potere di agire per conto di tutti, la volontà del rappresentante diviene, di fatto, la volontà collettiva. In altre parole, una volta che tutti gli individui concordano sul fatto che il voto conferisce al rappresentante il mandato di prendere decisioni per loro conto, le decisioni prese dal rappresentante assumono automaticamente il valore di decisioni prese da tutti³⁶.

Il nucleo centrale del pensiero moderno risiede proprio in questo concetto: l’idea di una “persona artificiale”, priva di realtà autonoma, la cui esistenza e concreta espressione

³⁴ PASQUINO, *Sieyes, Constant, e il “governo dei moderni. op. cit.* 97

³⁵ DUSO, *La rappresentanza politica, genesi e crisi del concetto*, 80.

³⁶ HOBBS, *Leviatano*, seconda parte, cap XVIII 215.

dipendono unicamente dalla rappresentanza³⁷. È proprio la legittimazione del rappresentante che rende la sua volontà già di per sé giusta, poiché, come ci spiega G. Duso, il fondamento del suo potere legittimato con il voto non può che consistere nella volontà degli individui, non può che provenire dal basso, ma nello stesso tempo, la determinazione della volontà non può provenire che dall'alto, non può che essere ravvisata nell'azione dell'attore, del rappresentante³⁸.

2. 2 La Critica al concetto di rappresentanza- Rousseau

È in uno Scrittore svizzero, straniero in tutte le patrie del 1700 che troviamo il tentativo illuminista tra i più radicali di fuggire ed opporsi alla logica del concetto di rappresentanza politica moderna così come data alla luce da autori quali Hobbes.

Per Rousseau non è solo possibile un'alternativa nel concepire la volontà di un popolo al di fuori delle dinamiche della rappresentanza, ma bensì fondamentale.

Il rappresentante infatti, a causa della sua particolare natura assolutistica, sarebbe portato con *insopportabile* probabilità al tradimento del Sovrano inteso come popolo.

Secondo l'autore Svizzero, la rappresentanza, come forma di governo, porta all'annullamento dell'entità di popolo inteso come soggetto collettivo “*Checchè sia, dal punto che un popolo si impone dei rappresentanti, ei non è più libero: ei non è più.*”³⁹

Per capire ciò è bene ripercorrere brevemente il pensiero giusnaturalista di Rousseau nel quale si evince la sua concezione di “uomo di natura” e cosa lo porta alla necessità di un “contratto sociale”.

Stato di natura e uscita da esso per Rousseau

Ciò che differenzia Rousseau da Hobbes è soprattutto il passaggio che porta l'uomo dallo stato di natura alla società civile e politica, la necessità di uscirne per volontà sua o meno. Nel 1755 rispondendo ad un concorso dell'Accademia di Digione con l'opera, *Il*

³⁷ Ivi. G.D P.82

³⁸ DUSO, *La rappresentanza politica, genesi e crisi del concetto*. Pg.83 “*più complessa sarà la logica della rappresentanza politica, come si è visto nel capitolo introduttivo del presente lavoro, ma quello qui descritto appare come il primo elemento determinante quella che si può chiamare la forma politica. Moderna.*”

³⁹ ROUSSEAU, *Contrat social, op. cit.* Vol. III, L. III, cap XV “*a l’instant qu’un peuple se donne des Représentant, il n’est plus libre; il n’est plus*”

discorso sull'origine e i fondamenti della diseguaglianza tra gli uomini, Rousseau espone la sua dottrina giusnaturalista. In contrasto con le idee dei giusnaturalisti, Rousseau sostiene che l'uomo è intrinsecamente buono e che la società è responsabile nell'averlo corrotto.

Nel suo stato naturale, l'uomo ha solo due bisogni primari, mangiare e dormire, e prova solo due sentimenti: l'amore per sé stesso, inteso come istinto di sopravvivenza, e la pietà, che è il sentimento di compassione per il prossimo.⁴⁰

L'uomo dunque non ha inteso interesse particolare ad uscire dallo stato di natura poiché non vive in condizione di perenne conflitto, o di dominazione dell'uno sull'altro. Non ha necessità di delegare certi diritti ad un sovrano dal momento che nessuno di questi causa problema.

Infatti sostiene che l'uomo esca dallo stato di natura non perché socialmente incline a farlo ma a causa di eventi esterni, quali cambiamenti climatici o cataclismi naturali che lo costringono a cercare il supporto degli altri uomini. Con l'uscita dallo stato di natura si attiva la facoltà della perfezionabilità⁴¹, che lo spinge a voler migliorare e svilupparsi. I principali problemi sorgono quando gli uomini cominciano a unirsi gradualmente in piccole unità, scatenando confronti e distinzioni tra di loro, alimentando la volontà di primeggiare sugli altri. In questo contesto, l'amore di sé si trasforma in amore proprio,

⁴⁰ *“Solo, ozioso e sempre vicino al pericolo, l'uomo selvaggio deve dormire volentieri e avere il sonno leggero, come gli animali, che, pensando poco, quando non pensano, per così dire, dormono sempre. Poiché si preoccupa quasi esclusivamente della propria conservazione, le sue facoltà più esercitate devono essere quelle che hanno per oggetto principale l'assalto e la difesa”* J.J. Rousseau, *Il discorso sull'origine e i fondamenti della diseguaglianza tra gli uomini*, Secondo Discorso in SP, I, p.148 .

⁴¹ *“Il tratto specifico che distingue l'uomo dagli altri animali non è dunque tanto l'intelligenza, quanto la sua qualità di agente libero [...]. C'è a distinguerli un'altra qualità molto specifica e cu cui non può esservi contestazione, e cioè la facoltà di perfezionarsi; facoltà che, con l'aiuto delle circostanze, sviluppa successivamente tutte le altre [...]. Sarebbe triste per noi trovarci costretti d ammettere che questa quasi sconfinata facoltà che ci distingue è la fonte di tutti i malanni dell'uomo; che lo trae, nel corso del tempo dalla condizione originaria in cui trascorrerebbe giorni tranquilli e innocenti; che facendo sbocciare coi secoli la sua intelligenza e i suoi errori, i suoi vizi e le sue virtù, lo rende a lungo andare tiranno di se stesso e della natura”,* J.J. Rousseau, *Il discorso sull'origine e i fondamenti della diseguaglianza tra gli uomini*, Secondo Discorso in SP, I, pp. 149-50

che consiste nel perseguire il proprio interesse a scapito degli altri, diventando l'origine di tutte le disgrazie umane insieme alla nascita della proprietà privata⁴².

Ciò che rende Rousseau un precursore dell'idea rivoluzionaria è la convinzione che l'uomo non sia gravato dal peccato originale ma che il male sia un puro prodotto della società. È la struttura sociale ad indurre l'uomo a compiere il male e dunque cambiando la struttura sociale, e rimpiazzandola con una buona si può risolvere il problema del male.

Il Contratto Sociale

È nel "*Contrat Social*" del 1762, opera puramente teorica, che si apre con la famosa frase: "L'uomo è nato libero e ovunque è in catene", enfatizzando la necessità di un contratto sociale equo, che Rousseau propone invece un rovesciamento dell'ingiustizia presente nelle società contemporanee, cercando di rifondare la società sull'equità e la giustizia al fine di recuperare la libertà originaria dell'uomo⁴³. Pur comprendendo che non è possibile tornare allo stato di Natura, mira a recuperare i valori fondamentali.

È in quest'opera che ritroviamo la viva critica nei confronti della moderna concezione di rappresentanza così come espressa dagli altri giusnaturalisti.

Cosicché ciò che differenzia Rousseau da Hobbes (e Locke per certi versi) si trova innanzitutto nell'alienazione dei diritti all'uscita dallo stato di natura. Per l'autore non avviene in favore di una persona, un Leviatano assoluto, ma bensì nei confronti del Corpo politico stesso. Questo poiché il popolo, composto dall'intera collettività degli individui, sacrifica i propri diritti, ma al tempo stesso è il recipiente di tale sacrificio, "*danno tutto, ma, tutti insieme, ricevono anche tutto*"⁴⁴ solo così garantiscono la legittimazione democratica di tale *contratto*.

⁴² "Il primo che, cintato un terreno, pensò di affermare, questo è mio, e trovò persone abbastanza ingenua da credergli, fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, quante guerre, quante uccisioni, quante miserie e quanti orrori avrebbe risparmiato al genere umano colui che strappando i paletti o colmando il fossato, avesse gridato ai suoi simili: «Guardatevi dall'ascoltare questo impostore. Se dimenticate che i frutti sono di tutti e che la terra non è di nessuno, voi siete perduti". J.J Rousseau, Il discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini, Secondo Discorso in SP, I, 173.

⁴³ Da cui verrà etichettato come precursore di ideali rivoluzionari.

⁴⁴ DUSO, *La Rappresentanza Politica, Genesi e crisi del concetto*, op cit., 93

Gli individui non diventano sudditi, ma Sovrani, cittadini attivi nell'esercizio della loro volontà. *“Non indicano attraverso il voto, come invece teorizzato da Hobbes, la “persona” designata ad esprimere la volontà sovrana, ma sono loro, insieme, il Sovrano.⁴⁵”* Certamente vero che anche in Hobbes la rinuncia avviene in favore del Corpo Politico, ma implica immediatamente una figura politica, una Persona Politica che impersonifichi il Corpo e ne conferisca vita. Infatti, per l'autore inglese, come ben visto sopra, la volontà generale, ovvero la dimensione collettiva, non esiste al di fuori del rappresentante che ne conferisce spazio e tempo. Per Rousseau invece, la volontà generale esiste eccome e anzi non può essere ingabbiata, come ben ci viene illustrato da G. Duso, *“proprio in quanto il popolo è la totalità di tutti i consociati ed è connotato dall'universalità, esso non può mai istituzionalizzarsi ed essere racchiuso nello spazio di un governo⁴⁶”*. Qui ritroviamo la più radicale critica mossa da Rousseau nei confronti del regime rappresentativo così come ipotizzato da Hobbes: la sovranità appartiene unicamente e esclusivamente al popolo, non può essere mediata da nessun individuo, poiché ciò equivarrebbe ad una fiducia cieca e insensata⁴⁷. *“La sovranità non può rappresentarsi per la stessa ragione per cui non può essere alienata; essa consiste essenzialmente nella volontà generale, e la volontà non si rappresenta: od è la stessa od è un'altra, non vi ha punto di mezzo. I deputati del popolo non sono dunque nè possono essere suoi rappresentanti, ma sono suoi commissarii, e definitivamente non possono concluder nulla. Qualsiasi legge, che non sia stata ratificata dal popolo in persona, è nulla, perché non è una legge⁴⁸.”* Inoltre, essendo l'unica volontà generale quella del corpo Sovrano e non potendo essere delegata a nessuno, poiché appartiene al corpo e così perfetta, è sempre buona per definizione⁴⁹.

⁴⁵ *Ivi. op. cit.*

⁴⁶ *Ivi, op.cit., 94*

⁴⁷ *Ivi, op.cit., 93*

⁴⁸ ROUSSEAU, *Contrat social, op. cit.* L. III, cap XV.

⁴⁹ HOBBS, *Leviatano*, seconda parte, cap XVII, 215.

La divisione dei poteri: Potere esecutivo e legislativo

Tuttavia, affinché questa volontà possa essere adeguatamente guidata nelle sue specifiche esigenze, attraverso l'uso della forza se necessario, è essenziale la presenza di un'appropriata istituzione governativa. Tale governo non deve detenere una volontà sovrana in sé, bensì deve essere il veicolo per realizzare la volontà emergente dalla legge; in altre parole, rappresenta il potere esecutivo⁵⁰. Questa necessità è dovuta inoltre all'non dover gravare sulle mansioni del corpo politico, Rousseau a proposito ci spiega che *“non è cosa buona che colui il quale fa le leggi le eseguisca, nè che il corpo del popolo distolga la sua attenzione dalle viste generali per applicarla agli oggetti particolari”*⁵¹.

Facendo ciò divide il potere in due poteri; quello legislativo, sovrano, e quello esecutivo, solo ministro della volontà generale ma non sovrano⁵² (a differenza del pensiero hobbesiano che concepiva il “sovrano eletto” (leviatano) come titolare dello ius in omnia e dunque di tutti i poteri).

Il potere legislativo spetta solo ed esclusivamente al popolo, il potere esecutivo invece non può appartenere alla generalità poiché consiste in atti particolari:

*“È dunque necessario alla forza pubblica un agente proprio che la concentri e la metta in opera secondo le direzioni della volontà generale, che serva alla comunicazione dello stato e del sovrano, che faccia in qualche guisa nella persona pubblica ciò che fa nell'uomo l'unione dell'anima e del corpo”*⁵³. Nella visione Rousseauiana, il governo *“è un corpo intermedio stabilito tra i sudditi ed il sovrano per la loro mutua corrispondenza, incaricato della esecuzione delle leggi e del mantenimento della libertà sia civile come politica”*⁵⁴. Nella “nuova società” Rousseauiana, il legittimo esercizio del potere esecutivo, viene chiamato con l'appellativo di governo o suprema

⁵⁰ DUSO, *La Rappresentanza politica, genesi e crisi del concetto*, 94.

⁵¹ ROUSSEAU *Contrat Social*, *op. cit.* L. III, cap. IV.

⁵² *“Ogni libera azione viene prodotta da due cagioni, l'una morale, cioè la volontà che determina l'atto, l'altra fisica, cioè il potere che l'eseguisce.” “Il corpo politico ha i medesimi motori: vi si distinguono pure la forza e la volontà, questa sotto il nome di potere legislativo, l'altra sotto il nome di potere esecutivo.” ROUSSEAU, *Contrat social*, L. III, cap. I.*

⁵³ ROUSSEAU, *Contrat social*, *op. cit.* L. III, cap. I

⁵⁴ *Ivi. op. cit.*

amministrazione. “*Mentre i membri di questo corpo appellansi magistrati o re, vale a dire governatori; ed il corpo intero porta il nome di principe*”, “*principe o magistrato l'uomo od il corpo incaricato di quella amministrazione*⁵⁵.”

Un popolo due entità - La figura del legislatore: Un leviatano rivisitato ?

“*Il popolo sottomesso alle leggi deve esserne autore*⁵⁶” è dunque lui stesso ad esprimere il comando. È con questa affermazione che nasce la frattura all'interno del concetto stesso di popolo che porterà alla più grande aporia nel pensiero di Rousseau riguardante il tema della delega del potere. Il popolo è sottomesso sì alle leggi poiché ne è l'autore, ma è al contempo così che si scinde in due diverse entità, creando la difficoltà più impegnativa da sormontare per l'autore che più si oppone all'idea di rappresentanza:

Il popolo che esprime le leggi, inteso come unità di volontà, non coincide con quelle particolari dei singoli che ne sono invece sottoposti⁵⁷.

È dunque nella definizione stessa di popolo che si crea la distinzione in due entità diverse:

- Il popolo che esprime la legge e che implica un unità di volontà, il sovrano.
- Il popolo dei singoli con le loro volontà particolari e sottoposti alle leggi in quanto singoli e non solo come copro politico unito, il suddito.

Nella prima parte della frase, il legislatore, è inteso esclusivamente come unità, alienata imperativamente dall'elemento individuale, il singolo particolare.

Nella seconda parte viene invece inteso come singolo e non come unità. La stessa frase racchiude dunque due popoli diversi. Il primo riguarda ciò che può esistere solamente sotto forma di sovrano, di corpo unito alienato dal singolo e dalle volontà particolari. Mentre il secondo si colloca all'opposto, è suddito in quanto individuo e non più come corpo.

Rousseau si chiede “*Come mai una moltitudine cieca che spesso non sa che si voglia, perchè di rado sa ciò che gli convenga, compirebbe da sè una impresa così grande e sì*

⁵⁵ *Ivi. op. cit.*

⁵⁶ ROUSSEAU, *Contrat social, op. cit.* L. II, cap VI.

⁵⁷ DUSO, *La Rappresentanza politica, genesi e crisi del concetto*, 96.

*difficile qual è un sistema di legislazione?*⁵⁸” intendendo qui il popolo come insieme di singoli sottoposti alle leggi e domandandosi come questo stesso insieme di singoli possa portarsi oltre se stesso e costituirsi Stato? Proprio a rimarcare la difficoltà di conciliare le due entità.

Per poter comprendere al meglio la difficoltà dualistica con cui si scontra Rousseau, a proposito dell'entità di “popolo”, riportiamo il pensiero critico di un suo connazionale, Constant.

Constant osservava che il popolo così come concepito Rousseau, “è sovrano per un aspetto e suddito per un altro; ma nella pratica questi due aspetti si confondono. È facile per gli uomini al potere opprimere il popolo come suddito, per forzarlo a manifestare, come sovrano, la volontà che gli impongono⁵⁹.”

È proprio in questa difficoltà che Rousseau vede necessario il creare, o riprendere, sotto altre forme, una figura già due secoli prima veniva concepita, come inevitabile, il Legislatore: Colui che deve intendere l'opera “divina” di dare leggi alle città e costruire la comunità per poter passare dalla dimensione di singoli individui aggregati ad una di comunità in cui non si ha natura individuale ma sociale. È perciò necessaria l'opera sovrumana di una figura, il Legislatore⁶⁰.

Nel legislatore di Rousseau sembra rivedersi dunque la figura del rappresentante tanto invece ripudiata dallo stesso. Rendendosi così necessario anche nel pensiero del ginevrino che più si oppose all'idea di rappresentanza, arrendersi ad un'evidenza odiata, la moltitudine non può sussistere realmente se non rappresentata. Quello che però abbiamo potuto constatare attraverso questa fin troppo approfondita analisi della critica alla rappresentanza, è quale sia l'elemento fondamentale da preservare nel concetto, ovvero la volontà dell'individuo. La critica ci ha permesso di comprendere il punto debole della rappresentanza, ovvero la capacità di trasporre la volontà intrinseca di un uomo, e di una società nelle mani di un “altri”.

Attraverso il passaggio seguente osserveremo un momento cruciale nella storia della rappresentanza in Europa, la nascita dell'individuo come soggetto autonomo,

⁵⁸ ROUSSEAU, *Contrat social*, op. cit. L. II, cap VI.

⁵⁹ CONSTANT, *Principi di politica del 1806*, op. cit. 24.

⁶⁰ ROUSSEAU, *Contrat social*, L.II, cap, VII.

permettendoci di contestualizzare la teoria nella storia, e di approfondire così l'impatto sul rapporto dello stesso con il potere pubblico.

2. 3 Rivoluzione Francese - uno spartiacque

Il passaggio dall'idea medievale di rappresentanza collettiva a quella dell'individuo come rappresentante della Nazione nel suo insieme è un cambio sottile ma di cruciale importanza. Nella nuova concezione di rappresentanza, non si tratta più di esprimere le volontà di parti specifiche della società o dei singoli cittadini, bensì di una volontà nuova ed unica. Un nuovo corpo mistico, laico, privato di Dio, un'unità politica incarnata nella nazione stessa. Questa nuova forma di rappresentanza si distingue nettamente da quella medievale, dove le corporazioni o altre entità collettive rappresentavano interessi già esistenti, limitandosi a rifletterli in un contesto diverso. Attraverso il processo rivoluzionario, che ha trovato nutrimento nel pensiero illuminista, si è giunti a conferire centralità all'individuo e a plasmare un nuovo ordine politico basato su un'unica entità nazionale, svincolata dalla presenza divina e fondata su una sorta di religione civile, concetto proposto da Rousseau. In questo contesto, il concetto di rappresentanza subisce nella pratica ciò che abbiamo analizzato, ovvero una profonda trasformazione. Si tratta di creare qualcosa di nuovo, qualcosa che non esisteva in forma definita prima della sua rappresentazione. In sintesi il cambiamento da una rappresentanza medievale, che rifletteva interessi già esistenti, a una rappresentanza moderna basata sull'individuo e sulla volontà nazionale, rappresenta una svolta epocale nel pensiero politico e sociale, che ha ridefinito il modo in cui la società concepisce se stessa e il proprio governo, introducendone una visione nuova⁶¹. Questo passaggio viene suggellato nel 1791, con la prima costituzione francese, introducendo il concetto di cittadinanza elettiva⁶². Nel parlamento si rappresenta ora la volontà unitaria dell'intera nazione. È la fine della monarchia assoluta ma anche del mandato imperativo *“non ci può più essere mandato vincolante, in quanto la volontà della nazione che deve essere espressa dal rappresentante non è vincolata dalla volontà particolare di coloro che eleggono il corpo rappresentativo. Perciò si parla di mandato libero: un mandato che*

⁶¹ DUSO, *La Rappresentanza Politica, Genesi e crisi del Concetto*.

⁶² Solo agli uomini sopra una certa soglia di reddito di partecipare alle elezioni.

non consiste tanto nell'espressione di una volontà determinata che deve essere rispettata e riportare in una sede superiore, quanto piuttosto in un incarico affidato a qualcuno di esprimere la volontà unitaria della nazione⁶³".

Viene così inaugurata una nuova era nel concetto di rappresentanza, quello delle costituzioni moderne.

Con la rottura dai legami imperativi, vincolati agli interessi e volontà degli elettori, il voto non è tanto l'espressione di una volontà determinata, ma piuttosto un atto di legittimazione che autorizza i rappresentanti eletti a agire in nome della volontà generale della nazione.

Il voto non è mandato imperativo in cui gli eletti sono vincolati a seguire specifiche istruzioni dei loro elettori, ma piuttosto un atto di fiducia attraverso il quale gli elettori concedono ai loro rappresentanti il potere di agire secondo il loro giudizio nel migliore interesse della collettività nel suo complesso. Tale concetto rappresenta una netta rottura con il passato e la sua concezione della rappresentanza, una rottura che trova il suo culmine proprio nella convocazione degli Stati Generali nel 1789. Questo evento si colloca come una tappa cruciale per comprendere il prima e il dopo nel concetto di rappresentanza. La convocazione degli Stati Generali del 1789, voluta da Luigi XVI nel tentativo di risolvere la grave crisi che opprimeva la Francia, rappresenta un esempio lampante della concezione di rappresentanza ormai superata. Questo sistema, basato su una suddivisione per classi sociali (clero, nobiltà e Terzo Stato), non teneva conto della volontà individuale dei cittadini. Inaugurato il 5 maggio 1789 "all'ancienne" fu un precursore della caduta dell'Ancien Régime a causa della Rivoluzione, dando vita a una nuova forma di rappresentanza⁶⁴.

L'individuo è nato! Non solo sulle carte dei pensatori, ma attraverso il sangue e il terrore in quelle delle costituzioni, così verrà esportato dalle truppe napoleoniche ad oriente ed occidente, così l'Europa conoscerà un nuovo tipo di potere.

Ora, basandoci sull'analisi compiuta da un pensatore liberale, cercheremo di comprendere, seppure in minima parte, quali possano essere le ragioni dell'allontanamento del "principe" dal "re", del sovrano dal suo esecutore. Come mai

⁶³ *Ivi, op. cit.* 61.

⁶⁴ *Ivi*, 59ss.

l'individuo, che tanto si batte per la sua amata sovranità, il popolo che strappò il potere a "Dio", lascio che la propria volontà, simile a un soffione di tarassaco, si disperdesse verso mete ignote?

2.4 Verso l'abbandono della sfera pubblica - Constant

A pochi anni dai tumultuosi eventi rivoluzionari che sconvolsero il mondo, nel 1819, Benjamin Constant, nato in Svizzera da famiglia francese e fervente oppositore di Napoleone, diede alle stampe il famoso discorso *"La libertà degli Antichi paragonata a quella dei Moderni"*. In esso egli formula la celebre distinzione tra la libertà *"il cui esercizio era caro ai popoli antichi"* e la libertà *"il cui godimento è particolarmente prezioso per le nazioni moderne"*⁶⁵.

Siamo ormai in epoca di avvenuta rivoluzione, e Constant vive su quella terra che l'assolutismo abbandonò per vivere nel "nuovo mondo costituzionale". Una società in cui l'individuo è "nato" e la rappresentanza politica ormai data per certa.

Il discorso Constant, ci è dunque utile poiché offre una lente preziosa attraverso cui esaminare i pericoli che il mondo odierno, a duecento anni di distanza, presenta. Seppur un'analisi delle sue distinzioni con l'antichità e del loro confronto sia doverosa per comprendere appieno la sua visione, in questa sede ci concentreremo su un aspetto cruciale: i rischi insiti nel "mondo dell'individuo".

Analizzando come, noi moderni, *"non possiamo più godere della libertà degli antichi che si fondava sulla partecipazione attiva e costante al potere collettivo"*, ma bensì *"La nostra libertà deve fondarsi sul pacifico godimento dell'indipendenza privata"*⁶⁶.

Si interroga più precisamente su quali siano le differenze sostanziali della libertà tra i popoli delle civiltà europee antiche, e quelle dei moderni, arrivando all'assunto che la libertà antiche si basasse su base pubblica e quella moderna invece sulla sfera privata individuale. Sottolinea al contempo l'importanza cruciale dell'interesse che i cittadini contemporanei debbano avere verso la sfera politica poiché sebbene il sistema rappresentativo moderno certamente liberi i cittadini dal peso del lavoro politico professionale, richiede al contempo la loro massima attenzione e il loro coinvolgimento attivo per garantire l'esercizio dei loro diritti e la tutela dei loro interessi personali.

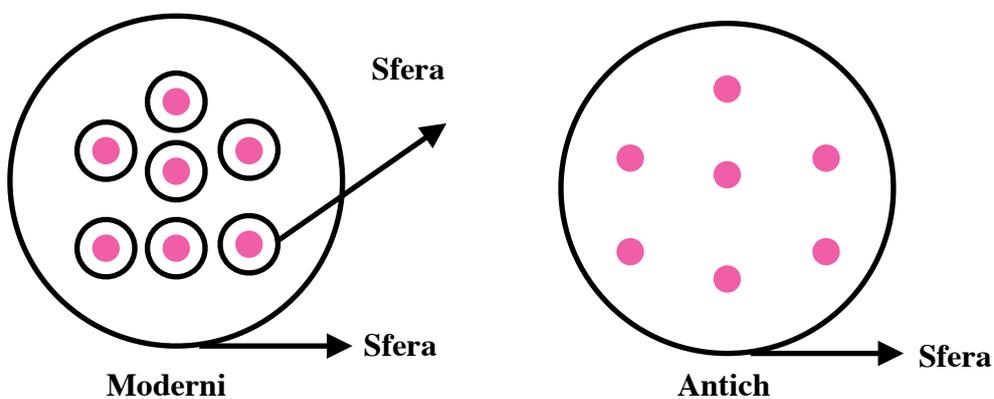
⁶⁵ CONSTANT, Il *"Discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni"*, op. cit. 1.

⁶⁶ *Ivi*, 4.

Constant però non intende dire che i moderni non abbiano altra libertà al di fuori di quella individuale ma che essa ne rappresenti il fulcro, lasciando un residuo di libertà politica che non viene più esercitata in maniera diretta ma sotto forma di rappresentanza.

Infatti per B. Constant, la libertà politica non è scomparsa per i moderni, ma ha assunto una forma diversa, ovvero sotto il profilo della rappresentanza. Questo avviene poiché i moderni danno più valore alla loro vita individuale e sociale di quanta non ne diano alla partecipazione politica pubblica.⁶⁷ La dimensione della libertà individuale, assente negli antichi, è invece una realtà per i moderni. Di conseguenza, gli antichi potevano dedicarsi maggiormente alla politica, mentre i moderni, ponendo l'accento sulla sfera privata, tendono a delegare le funzioni pubbliche.

La nascita dei diritti individuali, che scaturiscono dalla dimensione personale del cittadino in quanto essere umano, rappresenta il principale strumento per conferire il potere politico e quindi diventare sudditi. Questa transizione avviene perché una volta che la libertà individuale è stata ottenuta, l'individuo si rifugia completamente in essa, dando meno importanza alla sfera pubblica che è ormai stata delegata. Si configura così un mondo in cui si erigono barriere tra il proprio io e la sfera pubblica più ampia, quella collettiva.



Così costruiamo una sfera individuale, una sorta di cinta muraria interiore che ci separa dalla dimensione pubblica. Secondo Constant, tendiamo a riversarci completamente o quasi in quest'ultima. Nel descrivere la differenza tra le due concezioni di libertà, egli

⁶⁷ivi, 8.

spiega anche perché i moderni delegano la propria sfera politica nella rappresentanza, concentrandosi sul loro mondo individuale, sul loro privato.

L'uomo moderno delega la sua sfera politica perché più incline al sociale che al politico. Raramente si impegna in quest'ultimo ambito, partecipando così in modo difettoso alla sfera pubblica.

Per comprendere meglio il pensiero di Constant, possiamo utilizzare un esempio concreto. Pensiamo a quanti oggi fanno parte di gruppi di volontariato piuttosto che di gruppi politici. Questo rimarca l'impressione che la politica, in questo caso sotto forma di rappresentanza, non sia considerata un aspetto a cui prestare attenzione con le nostre azioni private.

La libertà dei moderni è perciò sintetizzabile come libertà privata ? A differenza di quella antica ovvero pubblica? Secondo l'autore no, ma il rischio che si nasconde dietro la libertà dei moderni risiede proprio nel fatto che essa ha tendenza a limitarsi alla cerchia del individuale diventando così l'una e *“vera libertà dei moderni. La libertà politica ne è la garanzia, ed è di conseguenza indispensabile. Il rischio della libertà moderna è che, assorbiti dal piacere della nostra indipendenza privata e dall'inseguimento dei nostri interessi particolari, noi rinunciamo troppo facilmente al nostro diritto di partecipare al potere politico. (Le istituzioni) devono [...] chiamare i cittadini a concorrere con le loro decisioni e il loro suffragi all'esercizio del potere; esse devono garantire loro un diritto di controllo e di sorveglianza con la manifestazione delle loro opinioni⁶⁸”*.

Il vero pericolo per la libertà dei moderni non risiede nella loro attenzione al sociale, bensì nel rischio che questa diventi l'unica sfera pubblica e politica del cittadino. In altre parole, l'eccessiva enfasi sulla sfera privata e sugli interessi individuali rischia di far sì che i cittadini trascurino il loro dovere di partecipazione alla vita pubblica e politica.

Ciò per cui mette più in guardia Constant è il fatto che la delega politica ai rappresentanti tende a non entusiasmare il cittadino proprio riguardo alla stessa. Mentre gli antichi avevano come “difetto” quello opposto, ovvero non sviluppare la libertà individuale, noi moderni abbiamo quella di racchiuderci nella sfera privata. Questo tipo

⁶⁸ *Ivi.*

di accentrimento portava ad un certo punto, secondo Constant, ad erodere anche le libertà individuali, essendo quest'ultime intrinsecamente collegate alle prime, se si trascura la partecipazione pubblica e dunque la libertà politica se perde in conseguenza in quella individuale, poiché *“I depositari dell'autorità” “Sono tanto disposti a risparmiarci ogni sorta di pena, eccettuata quella di obbedire e di pagare! Essi ci diranno: quale è in fondo lo scopo dei vostri sforzi, il motivo dei vostri lavori, l'oggetto di tutte le vostre speranze? Non è la felicità? Ebbene lasciateci fare e ve la daremo. No, Signori, non lasciamo fare; per quanto commovente sia un così tenero interessamento, preghiamo l'autorità di restare nei suoi confini: si limiti a essere giusta, noi ci incaricheremo di essere felici⁶⁹”*.

Tutto ciò viene non perché imposto ma bensì volontariamente, perciò si rende di difficile soluzione, poiché tra il pubblico e il privato l'individuo tenderà naturalmente a porre le sue fatiche nella difesa e sviluppo della libertà individuale rispetto a quella pubblica.

Perciò, è vero che nei tempi moderni, l'individuo gode di ampia libertà nella sfera privata, ma il suo potere politico è esercitato in modo indiretto. Nonostante ciò, il legame che l'individuo deve avere con la libertà politica è indispensabile per preservare l'indipendenza privata, in quanto funge da sua solida garanzia.

In conclusione

L'emergere dell'individuo, elemento chiave per un potere legittimato dal basso e non divino, ha dato vita a una nuova sfera prima inesistente se non sul piano teologico: la sfera individuale. È proprio in questo ambito che Constant analizza le implicazioni della nascita dell'individuo sul suo rapporto con la sfera pubblica, evidenziandone il naturale distanziamento a favore della sfera privata.

In una società con un sistema rappresentativo, dove il potere implica una continua partecipazione da parte dell'individuo da cui esso deriva, questo distanziamento crea una pericolosa contraddizione. Da un lato, la legittimazione del potere richiede la partecipazione attiva degli individui. Dall'altro lato, la delega del potere a rappresentanti rischia di allontanare gli individui dalla sfera pubblica, creando una

⁶⁹ *Ivi.*, 10.

frattura tra eletti ed elettori mettendo a rischio lo stesso “governo rappresentativo” “il solo al cui riparo possiamo oggi trovare qualche libertà e qualche riposo”⁷⁰.

La sfera pubblica, nata per rappresentare il “tutti”, è dunque uno spazio a cui tutti appartengono e nessuno allo stesso tempo. Tuttavia, essa può esistere solo se l’individuo rimane la fonte di legittimazione del potere. In pratica, il potere appartiene al popolo ed è da esso legittimato, a patto che ne rimanga parte, impegnato nella sfera pubblica che lo rispecchia. “Il solo al cui riparo possiamo oggi trovare qualche libertà e qualche riposo.”

La condizione necessaria per la creazione di questo tipo di legittimazione, che non solo crea un nuovo modo di concepire il popolo e il potere stesso, ma anche una nazione sovrana nel suo popolo, è l’individuo e la sua sfera individuale. Sarà proprio questa sfera, inizialmente fondamentale, a determinare l’inevitabile, seppur graduale, allontanamento dalla sfera pubblica e la creazione di quel divario tra elettore ed eletto.

L’argomento centrale sarà ora quello: l’Unione Europea ha creato un distacco così profondo tra l’individuo e la sfera pubblica, tra l’elettore e l’eletto, da spezzare il legame che li univa. La volontà popolare non è più espressione diretta del popolo, ma diventa una volontà autonoma e svincolata dalla base che le conferisce legittimità. In questo modo, viene meno il principio democratico che lega la volontà rappresentata all’individuo, creando un nuovo tipo di regime, forse preesistente alla democrazia stessa. L’allargamento del divario tra governanti e governati porterà inevitabilmente alla rottura del legame rappresentativo e, di conseguenza, all’erosione della democrazia, dando vita a una nuova forma di potere.

2.5 Alla ricerca dell’eguaglianza -Tocqueville

Descrive la democrazia come dotata di una duplice anima o vocazione, da un lato politica, con la sovranità popolare, e dall’altro sociale, con la ricerca dell’eguaglianza delle condizioni.

Tocqueville concepisce come caratteristica fondamentale della democrazia moderna quella di essere un sistema che ricerca l’eguaglianza delle condizioni (e non dei beni) a

⁷⁰ CONSTANT, *Il “Discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni”*.

“tutti i costi”. Da liberale non può che altro che osservare i rischi di questa democrazia che antepone l’eguaglianza alla libertà⁷¹.

Il pericolo della tirannide della maggioranza, un velato mandato imperativo

Nell’opera “Democrazia in America”, Alexis de Tocqueville non manca di evidenziare i pericoli che la prima democrazia americana potrebbe affrontare. In particolare, si sofferma sul pericolo del mandato imperativo, visto come una minaccia alla libera rappresentanza, che secondo l’autore, come esposto nel settimo capitolo della seconda parte della sua opera, può essere attuato attraverso il pericolo più grande per le democrazie ovvero la dittatura della maggioranza⁷². Che non sarebbe altro che la figlia di una insaziabile sete di eguaglianza dell’uomo democratico che porta a livellare la società verso un “basso comune” nel quale la maggioranza, solo perché numero, primeggia sull’individuo.

“Si diffonde sempre più negli Stati Uniti un costume che finirà per rendere inutili le garanzie del governo rappresentativo: avviene molto spesso che gli elettori, eleggendo un deputato, gli traccino un piano d’azione e gli impongano un certo numero di obblighi positivi da cui egli non può in alcun modo allontanarsi. Non considerando il tumulto, è come se la maggioranza deliberasse direttamente sulla piazza pubblica. [...] l’impero morale della maggioranza si fonda in parte sull’idea che vi sia più saggezza e acume in molti uomini riuniti che in uno solo, nel numero piuttosto che nella qualità dei legislatori. È la teoria dell’uguaglianza applicata alle intelligenze. Questa dottrina attacca l’orgoglio dell’uomo nel suo ultimo rifugio, perciò la minoranza l’ammette solo a fatica e vi si abitua solo col tempo⁷³”.

Tocqueville teme che la sottile tirannia del pensiero possa ridurre i rappresentanti del popolo a meri esecutori delle volontà della maggioranza, legati al timore di non essere rieletti. In questo scenario, la maggioranza impone ai deputati un rigido programma di azioni, limitando la loro libertà di giudizio.

Secondo Tocqueville, è fondamentale resistere a questa imposizione morale per evitare che il sistema democratico, nato per perseguire l’eguaglianza nella libertà, degeneri in

⁷¹GREBLO, *Democrazia*, 89ss.

⁷² ZOLLI, *La rappresentanza nell’ottocento liberale. Tocqueville e John Stuart Mill*

⁷³TOCQUEVILLE, *la Democrazia in America*, op. cit., 254.

un sistema di eguaglianza nella schiavitù. La volontà della maggioranza, sebbene espressa democraticamente, non può sopravanzare i diritti e le libertà individuali.

Se i rappresentanti del popolo cedono alla pressione della maggioranza, tradendo il loro mandato di rappresentanza dell'intera nazione, si instaura la tirannia della maggioranza, con la conseguente perdita della libertà per tutti.

Per comprendere con le parole dell'autore tale tesi ci rifacciamo ad una nota dello stesso al settimo capitolo della seconda parte del testo, nella quale Tocqueville trovandosi in Pennsylvania, domanda ad un cittadino del luogo perché la popolazione nera, pur avendo il diritto al voto non o esercitasse⁷⁴. ⁷⁵

La risposta è tranciante: i neri si astengono volontariamente dal voto per paura di subire maltrattamenti da parte di quella stessa maggioranza che non sostiene le leggi e le rende inefficaci. Questo aneddoto riassume il pericolo che porta con sé la tirannia della maggioranza: una minoranza viene esclusa dal processo democratico unicamente perché non rappresenta la parte più numerosa della popolazione. La forza della maggioranza, in questo caso, supera addirittura il potere e l'autorità di garanzia, violando la Costituzione e ostacolando l'applicazione delle leggi esistenti. Tocqueville sottolinea come la democrazia, se non correttamente bilanciata, possa degenerare in una forma di oppressione dove i diritti delle minoranze vengono calpestati dalla volontà della maggioranza. La tirannia della maggioranza non si traduce necessariamente in violenza fisica, ma assume forme più subdole di pressione sociale e conformismo, costringendo gli individui a omologarsi alle opinioni dominanti per timore di essere emarginati⁷⁶.

⁷⁴ TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, "Questa non è colpa della legge" mi disse l'americano "i negri hanno è vero il diritto di presentarsi alle elezioni, ma si astengono volontariamente". "Ecco della modestia da parte loro". "Ah! Non è per questo, essi temono di essere maltrattati. Da noi avviene talvolta che la legge manchi di forza, quando la maggioranza non l'appoggia affatto. Ora, la maggioranza ha dei grandi pregiudizi contro i negri e i magistrati, dal canto loro, non hanno la forza di garantire a questi i diritti loro legalmente conferiti". "E che! La maggioranza che ha il diritto di fare la legge vuole anche quello di disobbedire alla legge?" 1982 pg. 258

⁷⁵ ZOLLI, *La rappresentanza nell'ottocento liberale. Tocqueville e John Stuart Mill*

⁷⁶ GREBLO, *Democrazia*, 89ss.

Il decentramento, soluzione ad una democrazia di grandi dimensioni

Tocqueville nella sua “Democrazia in America” individua nel comune, non nello stato o governo federale, il fulcro dell’espressione della sovranità popolare.

La soluzione per “resistere” alla sottile tirannide risiede proprio nel decentramento amministrativo, andando a formare corpo intermedi che fanno sì che i procedimenti del governo centrale dipendano da essi e dalla loro applicazione. *“i corpi municipale e le amministrazioni delle contee formano, così altrettanti scogli nascosti, che ritardano o dividono il flusso della volontà popolare”⁷⁷*.

La democrazia americana, secondo lui, si basa essenzialmente sul decentramento. Il potere federale assume un ruolo amministrativo, a cui vengono delegate le parti essenziali della sovranità necessarie al giusto funzionamento della nazione, ma la vera democrazia risiede negli Stati, dove l’elemento democratico trova la sua massima espressione. Ecco perché gli Stati americani mantengono tuttora un potere forte e “distaccato da quello centrale”, per garantire la rappresentanza più democratica possibile. Nel comune, la sovranità popolare si esprime attraverso la partecipazione diretta dei cittadini al potere legislativo tramite assemblee pubbliche. I cittadini eleggono i magistrati tra i propri concittadini, conferendo loro il potere di applicare le leggi. Inoltre, partecipano attivamente al potere giudiziario tramite il meccanismo dei giurì popolari⁷⁸.

Lo Stato centrale è visto con diffidenza, percepito come un’entità distante dai cittadini e dai loro bisogni. Questa diffidenza, ancora oggi diffusa negli Stati Uniti, deriva dalla distanza percepita tra il potere centrale e il cittadino. Tale struttura evidenzia come la democrazia rappresentativa possa mantenere una forma reale solo se decentrata, permettendo l’esercizio della democrazia in modo più vicino, anche fisicamente, al “sovrano” della volontà popolare.

Per questo motivo Tocqueville era cauto sull’accentramento che la democrazia avrebbe potuto assumere in Europa, temendo vista la struttura del potere in Europa, potesse essere sottoposta ad un’opera di accentramento che l’allontanasse dai cittadini e rendesse ancor meno efficace l’esercizio della democrazia.

⁷⁷ TOCQUEVILLE, *Scritti politici, op. cit.* Vol II, 310.

⁷⁸ ZOLLI, Treccani, *La rappresentanza nell’ottocento liberale. Tocqueville e John Stuart Mill*

“Nel comune, come in tutti gli altri organi, il popolo è la fonte dei poteri sociali, ma in nessun altro luogo esso esercita la sua funzione in modo così diretto. Il popolo in America è un padrone a cui occorre obbedire fino ai limiti del possibile. [...] la libertà comunale nasce dunque negli Stati Uniti dal dogma stesso della sovranità del popolo; tutte le repubbliche americane hanno più o meno riconosciuto questa indipendenza; ma presso i popoli della Nuova Inghilterra, le circostanze ne hanno particolarmente favorito lo sviluppo. In questa parte dell’Unione la vita politica è nata nel seno dei comuni; si può quasi dire che originariamente ognuno di essi era una piccola nazione indipendente⁷⁹”.

Tocqueville comprende che, in un territorio vasto, per preservare il vero significato della sovranità popolare, è necessario distribuirla su nuovi livelli di rappresentanza. L’obiettivo è mantenere la sovranità il più vicina possibile al cittadino, ovvero al popolo, ma anche che la volontà sovrana sia effettivamente esercitata.

Pertanto, è necessario “alienare” la sovranità in quei casi in cui esercitarla a livello locale risulti impraticabile, trasferendola al potere federale secondo il principio di sussidiarietà, in modo che l’azione risulti più efficace. Al contempo, è fondamentale mantenere la sovranità a livello locale quando ciò sia possibile e praticabile.

In altre parole, la sovranità, in una democrazia stratificata, viene distribuita tra i comuni e il potere federale in base al principio di sussidiarietà: al potere centrale vengono delegate le competenze che a livello locale risultano inefficaci, mentre la sovranità rimane a livello locale quando può essere esercitata in modo efficiente e vicino al cittadino⁸⁰.

2.6 Conclusione Cap I-II

Tramite questo ragionamento, abbiamo tracciato un percorso sintetico ma significativo attraverso l’ideale di rappresentanza democratica.

Il nostro percorso ha esplorato la rappresentanza come mediazione della volontà e dell’essere, fin dalle sue origini concettuali. Abbiamo indagato la possibilità che l’io possa essere “trasfigurato”, non solo riprodotto, ma realmente rappresentato.

⁷⁹ TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, *op cit.*,. 71.

⁸⁰ ZOLLI, Treccani, *La rappresentanza nell’ottocento liberale. Tocqueville e John Stuart Mill*

Dalle sue prime formulazioni nell'antichità e cristianità, siamo giunti ai pensatori giusnaturalisti e al superamento del diritto divino a favore della rappresentanza del volere del popolo. Hobbes ci ha illustrato la necessità della rappresentanza per concepire il popolo stesso, mentre Rousseau, con le sue critiche, ha chiarito lo scopo essenziale della rappresentanza: la capacità di trasmettere la volontà popolare. La critica, in questo senso, svolge un ruolo fondamentale nella comprensione dell'essenza stessa della rappresentanza.

Seguendo il filo del pensiero di Constant, abbiamo individuato i fattori che possono dare origine a un distacco tra la rappresentanza, strumento nato per servire l'individuo, e l'individuo stesso.

E infine Tocqueville, con la sua straordinaria lungimiranza, ci ha permesso di intravedere ciò che all'epoca non esisteva ancora nel nostro continente. Le sue parole, che descrivono con ineguagliabile maestria la democrazia moderna, colgono nel segno l'incessante ricerca dell'uomo nuovo, la sete verso un'eguaglianza che ha portato con sé indubbi benefici, ma che al contempo lo spinge verso orizzonti incerti.

Capitolo III

Sogno infranto? La rappresentanza nelle istituzioni dell'Unione Europea

Premessa

Ma se la democrazia è questa, quella teorizzata da Tocqueville, con i suoi limiti e i suoi pericoli di deriva, se la storia ci ha mostrato con quanta precisione l'autore francese si fosse avvicinato alla realtà quasi in maniera profetica, il problema che si pone è cosa è dunque la UE? Un istituto giuridico senza spazio politico che la regge come la definire il politologo Manent? O uno spazio esclusivamente politico dovuta la sua natura costituita da Stati sovrani? All'opposto forse ormai da quella stessa deriva vista e preannunciata, della tirannide della maggioranza, vede la luce un completo opposto. Un potere talmente lontano che non rappresenta "tutti", ma solo se stesso perdendo la capacità rappresentativa dell'entità che la legittima il popolo. Problema si pone: l'Unione dovrebbe rappresentare, ciò è ben ripetuto più volte negli stessi trattati che la vedono fondare.⁸¹

È proprio qui che emerge una potenziale divergenza tra la nostra concezione di democrazia per rappresentanza e la realtà che si presenta ai nostri occhi. Se il processo democratico sfocia, di fatto, in una "dittatura della maggioranza", forse ci troviamo di fronte a un sistema che trascende i confini della democrazia come la intendiamo comunemente. Forse ci troviamo intrappolati in un concetto preesistente, frutto di una pluralità di visioni e di una "via di mezzo all'europea". Una via che si colloca tra un mondo che stiamo cercando di abbandonare e uno che ancora non riusciamo a raggiungere appieno. Un ibrido incompleto, o forse solo smarrito, che naviga verso una rotta a noi ancora ignota.

Ci allacceremo ora ad un pensiero puramente critico nei confronti del progetto europeo, e della perdita "dell'amata nazione", un politologo francese dei nostri giorni, Manent, politologo e accademico francese. Per l'autore quelli che Tocqueville scorgeva nella

⁸¹ Art. 10, TUE, c1. *"Il funzionamento dell'Unione si fonda sulla democrazia rappresentativa"*.

democrazia moderna, possono essere intesi, alla luce del continente europeo, come pericoli primari, emergenti nella prima fase di una democrazia, ma che nel caso che stiamo analizzando combaciano con pericoli e situazioni ormai oltrepassate. Infatti secondo Manent, nel perseguire l'eguaglianza sopra la libertà lo Stato sovrano, garante della libertà nell'eguaglianza tra i cittadini, viene oltrepassato, concepito come ultima differenza, come ultimo nemico del "simile" e attaccato dalla stessa tirannia della maggioranza nel tentativo di livellarlo a suo volta nel pensiero unico.

Tale scelta causerebbe la fine della democrazia rappresentativa per come la conosciamo, con le sue conseguenze negative, riportandoci indietro a regimi predemocratici, con nuovi e inediti pericoli. Tocqueville aveva visto la democrazia in America, ma solo immaginato ciò che poteva succedere una volta avesse raggiunto l'Europa.

Manent si ripropone di rifare ciò, notare, alla luce della storia trascorsa dal pensiero di Tocqueville al nostro, cosa abbia apportato il movimento democratico alle nazioni europee, la fuori uscita e l'abbandono progressivo verso qualcosa di poco definito, un ibrido, *"che nasce guardando al passato ma non al futuro"*.

Cosa ha reso possibile che le nazioni potessero staccarsi dalla forma che l'ha resa possibile? Lo Stato-nazione sovrano?

Ci spiega che è stata quella sete di uguaglianza, già notata da Tocqueville, che una volta raggiunta il vecchio continente, ha portato l'abbandono dello stesso ragione della rappresentanza, lasciando così la volontà allontanarsi dal suo sovrano, il popolo.

Infatti Tocqueville aveva pur intravisto i pericoli dell'approdo della stessa nel "centralismo europeo", senza giustamente prevedere ciò che avrebbe reso necessaria una nuova speranza, le guerre. I conflitti del secolo scorso, hanno fratturato la continuità della nostra storia, portando la necessità di un sogno, la pace, quella stessa che portò a sua volta all'idea di cooperazione e unione, ma la sete d'uguaglianza che trainava all'idea a portato a disfarsi di ciò che l'ha aveva resa possibile.

Tale sete portò prima allo Stato sociale una volta tutti entrati sotto la maglia della rappresentanza, l'unica differenza rimasta era lo Stato, unica differenza da sormontare, e così fu fatto. È stata quella sete di uguaglianza, che raggiunto il continente europeo immergendosi nella struttura centralizzata delle nazioni europee, andando ad applicare

la ricerca di uguaglianza a tutto senza il freno di veri e propri corpi intermedi, come invece nel caso degli Stati Uniti ha portato a perdersi verso un progetto senza disegno.

3.1 Uno sguardo necessario alla dinamica amico-nemico di Carl Schmitt alla base del “politico”

Carl Schmitt, noto giurista e filosofo tedesco, conosciuto per, ma non solo, la sua teoria del “politico”, basata sulla distinzione fondamentale tra amico e nemico, radicata nell’opposizione tra il concetto di amico, simile, e nemico, dissimile, traducibili anche in sacro e profano, rende tale distinzione fondamentale, all’origine stessa di ciò che considera “politico”. Tale differenziazione non avviene tra i singoli, ma a livello pubblico, in senso pubblicistico e con prospettiva pubblica. Il significato è di indicare l’estremo grado di intensità di un unione, amico, o separazione, nemico, associazione o dissociazione.

Secondo Schmitt, il concetto di politico non si può definire in base a criteri oggettivi o universali, come la morale o l’economia. Al contrario, il politico emerge dall’esistenza di un nemico, ovvero di un gruppo di persone che, per motivi di valori, ideologia o interessi, viene percepito come una minaccia esistenziale. L’identificazione del nemico è quindi ciò che definisce il campo del politico. È attraverso la contrapposizione con l’altro che si definisce la propria identità e si stabiliscono i confini della comunità. Il nemico non è semplicemente un avversario con cui si è in disaccordo, ma rappresenta un’esistenza incompatibile con la propria, che definisce il nostro essere. Questa visione ha implicazioni profonde per la comprensione della democrazia e dello Stato. Secondo Schmitt infatti la democrazia reale non si basa sul consenso o sul compromesso, ma sulla capacità di identificare un nemico comune. Lo Stato, a sua volta, ha il compito di mantenere l’unità della comunità e di difenderla dalle minacce esterne. Ciò che probabilmente Schmitt non prevedeva era l’applicazione del suo pensiero ad un mondo che ricerca l’uguaglianza e dunque, un’applicazione della tesi nemico-amico, al rovescio, non più vedendo nel nemico, il necessario avversario che ci definisce, ma l’avversario da rendere amico, e dunque da sconfiggere nella sua forma dissimile rendendolo quindi uguale a noi.

3.2 Il Simile-dissimile di Pierre Manent, un'interpretazione di Schmitt applicata all'Europa

Pierre Manent, politologo e accademico francese nato nel 1949, attraverso il suo pensiero critico espresso in maniera compatta, ma non per ciò meno esaustivo, nel saggio *“In Difesa Della Nazione. Riflessioni sulla Democrazia in Europa”*, riprende e applica proprio questa dinamica alla storia del continente europeo, parafrasandola alla luce della ricerca incessante di uguaglianza Tocquevilliana, attraverso l'utilizzo del simile contrapposto al dissimile⁸².

Poiché tale conflitto, già secondo Schmitt, sta alla base del “politico”, bisogna andare ad osservare, secondo il politologo francese, quale sia il corpo politico di cui facciamo parte, ed identificarlo nello Stato-Nazione, la forma politica che ci ha caratterizzato per secoli, incarnando al suo interno il simile e il dissimile in modo molto sottile ma non meno definitorio. L'indebolirsi della forma politica in questione rende difficile l'inquadrare ciò che è simile e dissimile, andando così a minare la stessa identità della comunità e complicando il compito della rappresentanza.

La tesi che stiamo analizzando è utile nel capire: come nel disfarsi di ciò che potrebbe intanto definire quello che siamo, perdiamo capacità intrinseca di rappresentarlo. L'azione della rappresentanza si rende estremamente complicata senza ciò che la rende rappresentabile. E così Manent non trova sorprese nel fatto che i popoli europei si rifugino in “un'idea confusa dell'unità umana” un'unità che ambirebbe a risolvere il problema dell'ordine umano che non sappiamo più come affrontare⁸³. Per essere rappresentati bisogna prima essere indipendentemente dall'elemento rappresentativo. Lo spiega Manent attraverso l'utilizzo di un paradosso. *“la vitalità del processo rappresentativo implica che il popolo da rappresentare, nelle sue diverse componenti esista e desideri esistere indipendentemente dalla rappresentanza”* perciò *“per essere veramente bisogna esistere secondo una condizione indipendente dalla rappresentanza. Il desiderio di essere rappresentato, suppone dunque, contiene già in sé il rifiuto di essere rappresentato”* *“la reticenza a esserlo.”*⁸⁴ Per spiegar ciò agli occhi della storia,

⁸² MANENT, *In Difesa della Nazione, Riflessione sulla democrazia in Europa*.

⁸³ *Ivi*, 4.

⁸⁴ *Ivi*, *op. cit.* 33.

Manent utilizza l'esempio della questione operaia e del proletariato, terminata con gli anni del 68. Egli infatti *“diffidava profondamente dello Stato da quale reclamava il riconoscimento.”* Entrando nelle maglie della rappresentanza, la questione operai smise di essere. Sia chiaro questa non è mossa come una critica al desiderio di rappresentare tutte le fasce sociale, ma nel volerli omologarli ad una cosa unica. Ci spiega infatti come all'interno della stessa logica rappresentativa la differenza tra le varie parti è essenziale per far sì che il compito rappresentativo sia compiuto nella più giusta maniera. Questa idea assume nella sua versione europea (poiché stesso tipo di dinamica avviene oltreoceano ma con diverse tratti e dunque risultati) la forma di un *“agenzia umana centrale”, “emancipata da ogni territorio o popolo specifico, impegnata ad estendere sempre di più l'area della pura democrazia senza popolo, ossia di una governance democratica molto rispettosa dei diritti dell'uomo ma svincolata da ogni decisione collettiva. La versione europea di un impero democratico si segnala per la radicalità con la quale allontana la democrazia da ogni popolo reale⁸⁵”*. L'autore, non usa mezzi termini, vede nella forma istituzionale europea una costruzione di *kratos* senza *demos*, *“cio che detiene il kratos ormai, è pertanto l'idea della democrazia⁸⁶”*. L'Europa si vede dunque attratta dalla prospettiva di un mondo in cui non esista più nessuna differenza collettiva significativa, un sogno di unità che rende difficile vedere che la *“separazione tra gruppi umani non può essere interamente superata, e che questa felice impotenza è la condizione della libertà e della diversità umana”⁸⁷*. È la vittoria di Tocqueville: una democrazia, che espandendosi, ingloba tutti sotto il velo dell'eguaglianza, *“una passione ardente insaziabile eterna ed invincibile⁸⁸”*.

3.3 La questione sociale: 1848-1968 fine del periodo Tocquevilliano, inizia l'umanesimo democratico, con rotta verso l'ignoto

Manent, partendo dal presupposto tocquevilliano che la democrazia moderna sia la ricerca dell'uguaglianza delle condizioni, sostiene come il movimento democratico,

⁸⁵ *Ivi.*, *op. cit.* 5

⁸⁶ *Ivi.*

⁸⁷ *Ivi.*

⁸⁸ TOCQUEVILLE, *“La Democrazia in America”*.

giunto in Europa, abbia gradualmente inglobato all'interno del suo progetto tutte le categorie sociali. L'ultima distinzione da superare, secondo questa visione, sarebbe stata quella tra "il primato dello Stato" (che si pone superiore all'individuo per natura, poiché solo così l'uomo esiste in quanto eguale all'altro e nessuno superiore) e la società. Arriverà dunque il momento in cui l'uomo democratico vedrà nello Stato l'ultima barriera da abbattere nella sua ricerca di un'uguaglianza assoluta. Questo periodo si apre nel 1968 con la fine della questione sociale, nata nel 1848⁸⁹, e la nascita dello "Stato provvidenza" che finisce per inglobare tutte le fasce nel "simile". Infatti il 1848 poteva "apparire come la confutazione del pensiero di Tocqueville", poiché si rendeva chiaro che "non era l'uguaglianza delle condizioni a regnare ma bensì ineguaglianza⁹⁰". Il 1968 invece ne rappresenta la rivincita, in quanto finisce la questione sociale. Il 68 è l'esplosione del sentimento di somiglianza, il simile, che come dice Tocqueville è "causa intima a tutte le trasformazioni che caratterizzano la vita democratica." Il 68 "cancella la distanza, o la riduce notevolmente tra governanti e governati, docenti e discenti"⁹¹. La democrazia ritrova così la sua legittimità piena. Comincia il regno dell'umanesimo democratico, talmente forte da mettere perfino il comunismo fuori gioco⁹². Viviamo, dopo il 68, ancora nel periodo Tocquevilliano? Un periodo che si preoccupa di istituzionalizzare la sovranità popolare e ridurre le distanze sociali? No secondo l'autore. Tale periodo avrebbe inizio nel 1776, con l'indipendenza Americana e fini col 11 settembre 2001 nel quale gli stessi si "preparano alla guerra sacrificando gran parte della loro credibilità mondiale all'esigenza della "difesa della nazione" "e per gli europei divisi tra le loro vecchie nazioni e la nuova Unione Europea"⁹³.

⁸⁹ con il Manifesto del Partito Comunista

⁹⁰ MANENT, *In Difesa della Nazione, Riflessione sulla democrazia in Europa*, op. cit. pg. 11

⁹¹ *Ivi*, op. cit. 7.

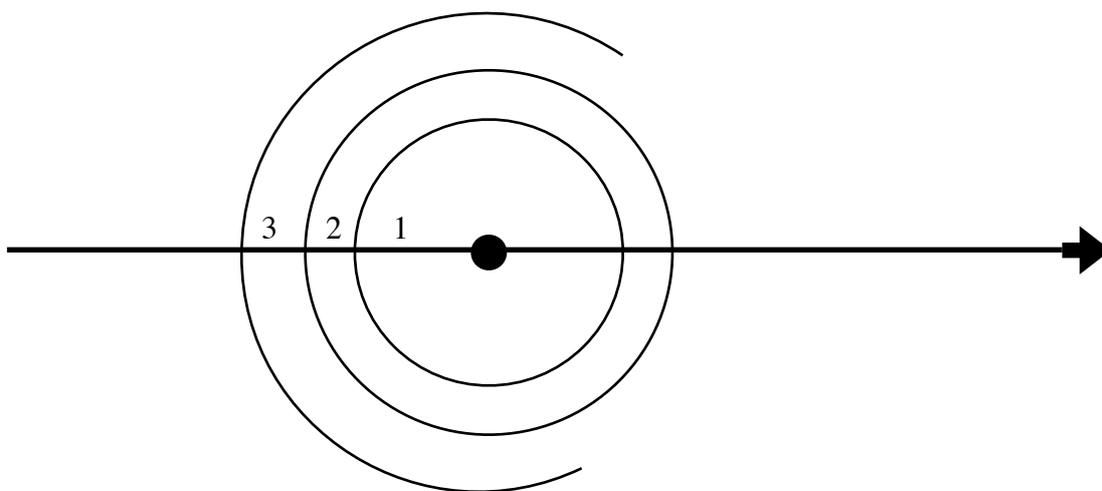
⁹² *Ivi*. 11ss.

⁹³ *Ivi*. op. cit. 13.

Teoria tre cerchi concentrici⁹⁴

L'opera di Manent ci offre un prezioso strumento per comprendere la concezione tocquevilliana dei periodi della democrazia. Attraverso uno schema a cerchi concentrici, Manent delinea l'evoluzione del principio democratico lungo la linea temporale.

- Il primo: 1848-1968, rappresentato dalla questione sociale.
- Il secondo: 1776-2001, il cerchio del potere o della sovranità popolare.
- Il terzo: 1651⁹⁵- data imprecisa, nel quale si designa l'assetto architettonico dello Stato moderno finché lascerà posto ad un'altra forma politica.



Viviamo nel terzo cerchio, quello, che secondo l'autore, “*elabora o smarrisce la forma politica che condiziona la democrazia, lo Stato Sovrano*⁹⁶”. Il periodo che si apre, attraverso l'umanesimo democratico, è caratterizzato dalla messa in discussione, in Europa, attraverso l'ausilio della democrazia, dello Stato Sovrano e del popolo costituito (la nazione). Tocqueville ha analizzato in maniera sorprendente tutto ciò che avviene per la democrazia dentro lo Stato nazione, ma non la sua trasformazione profonda o l'addirittura scomparsa nella sua forma nazionale⁹⁷. Philippe Raynoud, politologo francese, sottolinea, in maniera molto utile, come la concezione originale

⁹⁴ *Ivi.*

⁹⁵ data pubblicazione del *Leviathan* di T.Hobbes.

⁹⁶ *Ivi.*, *op. cit.* 13.

⁹⁷ *Ivi.*, 12.

dello Stato moderno legasse strettamente il concetto di *diritti individuali* al potere o forza pubblica. Ora si potrebbe sostenere che i diritti individuali, alla luce di quanto visto sopra, abbiano spezzato l'alleanza con prepotenza diventando nemici del pubblico, o per meglio dire fatto del pubblico il proprio nemico.

3.4 Rivolta contro la sovranità e poi ? Tra Tocqueville e Manent, la democrazia.

Chiaramente, secondo Manent, la democrazia moderna affonda le sue radici nella dottrina esposta da Tocqueville ne "La Democrazia in America" vedendo nella nazione americana e nel 1776 la nascita nella pratica della moderna forma democratica. In quest'opera, la descrive come un movimento ineluttabile proveniente da lontano, destinato a permeare l'intero mondo e condurlo verso un futuro sconosciuto. Per Tocqueville, la democrazia, intesa nel senso popolare affermatosi in America, rappresenta un regime che persegue l'eguaglianza delle condizioni. Il movimento democratico, da lui descritto come un fenomeno di portata globale, incarna la spinta verso una sempre maggiore eguaglianza delle condizioni.⁹⁸

Manent sostiene a riguardo che la protezione e il riconoscimento di eguali diritti siano intrinsecamente ed indissolubilmente legati al loro strumento politico, lo Stato nazione. Egli vede infatti il fine morale della democrazia, ovvero il perseguimento dell'eguaglianza, come necessariamente connesso al suo mezzo politico, lo Stato nazione. Quest'ultimo è necessario affinché l'uguaglianza delle condizioni possa realizzarsi⁹⁹.

La sovranità dello Stato deriva dal fatto che la sua legittimità è radicalmente superiore a qualsiasi legittimità particolare del corpo politico, a tutte le "differenze sociali". Proprio per questo motivo, grazie allo Stato sovrano, è possibile avere ciò che definiamo un "piano di eguaglianza", dove il "tutti" sono uguali, sotto lo Stato che si pone come sostituto di Dio. Partendo da queste affermazioni Manent si interroga su quali siano i

⁹⁸ Ivi.9 Secondo Manent, ma non solo, l'uso della parola democrazia era ben altro, o almeno nn poteva, per opinione comune, prendere vita senza essere accompagnata un aggettivo qualificativo, attraverso il quale poter esistere, insomma il mezzo. "*si parlava perciò di democrazia liberale, o borghese, di democrazia socialista o popolare*" ma non di democrazia tout court.

⁹⁹ Ivi., 14. Cfr Philippe Raynaud, politologo francese, sottolinea, in maniera molto utile, come la concezione originale dello Stato moderno legasse strettamente il concetto di *diritti individuali* al potere o forza pubblica. Ora si potrebbe sostenere che i diritti individuali, alla luce di quanto visto sopra, abbiano spezzato l'alleanza con prepotenza diventando nemici del pubblico, o per meglio dire fatto del pubblico il proprio nemico.

fattori che hanno portato le nazioni sovrane europee a “rivoltarsi” contro le mura che la proteggevano, il mezzo attraverso il quale si è potuto raggiungere l’obiettivo tanto desiderato, la libertà di essere eguali. Forse, per sommaria sintesi, il ruolo dello Stato nazione, è stato giudicato compiuto. Ciò che doveva trasmettere è stato assorbito e interiorizzato da una popolazione che, proprio grazie a quel sostegno, è stata indotta ad accettare la condizione di eguaglianza. *“ci si deve sbarazzare del mezzo una volta che esso ha assolto il suo compito. Si smonta l’impalcatura quando l’edificio è stato completato¹⁰⁰”*.

Raggiunto l’ultimo, o forse primario, obiettivo, l’eguaglianza, lo Stato sovrano, ormai visto come un ospite ingombrante, diviene superfluo. La democrazia, tramite i movimenti democratici, non si limita ad allontanarsi dal suo genitore, ma si rivolta contro di esso in modo aggressivo, scagliandosi contro l’ultima differenza rimasta: *“il primato dello Stato sulla società”*. La democrazia, che secondo Tocqueville possedeva al suo interno il vizio di livellare la società, assiste al livellamento del livellatore. Quello che in breve Manent si pone di fare è andare a comprendere cosa ha fatto sì che le nazioni europee si siano fermate ad una situazione “ibrida”, fossilizzati in uno stato transitorio ma ormai diventato permanente. Partendo dalla teoria che sia avvenuto un “colpo di stato” nel quale le nazioni UE nel 64 hanno perso la loro sovranità si chiede come mai noi, Europa, non siamo andati oltre, come invece hanno fatto gli Stati Uniti andando a creare uno spazio politico che ricoprisse lo spazio giuridico dei vari stati confederati¹⁰¹.

¹⁰⁰ *Ivi.*, *op. cit.* 15.

¹⁰¹ Manent, in un’intervista del 6 gennaio 2024 all’emittente privata francese CNews, sostenne che l’Europa, intesa come Unione, sia stata fondata su un vero e proprio “colpo di stato silenzioso” avvenuto nel 1964 con la sentenza Costa c. Enel. In questa sentenza, la Corte di giustizia europea stabilì per la prima volta il primato del diritto UE su quello nazionale. Da quel momento, l’Europa è divenuta una comunità di diritto, e in questo evento Manent individua l’inizio del “colpo di stato permanente”. A riguardo secondo l’autore, è necessario conoscere i concetti di vita politica e sociale che caratterizza l’esistenza di una società politica per comprendere che un ordine giuridico non può essere costruito senza una base politica. L’Europa, a suo parere, si basa su un non-senso, in quanto non è mai stata trasformata in una vera istituzione politica sin dalla sua nascita. La sua struttura attuale non lo permette. Se si fosse voluto creare un’istituzione politica europea, sarebbe stato semplice da concepire (anche se forse più difficile da realizzare) seguendo il modello degli Stati Uniti, con un esecutivo e un legislativo comuni. In Europa, invece, non si è mai presa in considerazione realmente questa possibilità.

3.5 Uno sguardo alla pena di morte, un confronto sull'uscita dallo stato di natura tra Stati Uniti e Europa

Secondo lui tutto avviene quando dopo gli orrori delle guerre le nazioni europee avendo visto ciò che lo stato di natura poteva comportare si sono affidate naturalmente al disegno hobbesiano nel cedere completamente tale sovranità al sovrano. Facendolo non vollero più essere nazione, poiché esse portarono agli orrori del 14-45. Facendo ciò ritennero compiuta l'uscita dallo stato di natura e compiuto a sua volta l'obiettivo per cui il sovrano era stato creato si rese in-necessario anche tale strumento rendendone così possibile l'uscita. Minando la legittimità della nazione, il movimento democratico fa emergere le associazioni preesistenti alla democrazia stessa. Negli Stati Uniti, la concezione dello stato di natura ha subito invece un'interpretazione differente. A differenza dell'Europa, dove si tendeva a considerarlo uno stato da superare completamente per l'istituzione della società civile, in America si è mantenuta l'idea di una sua persistenza in alcuni ambiti. Per rafforzare questa tesi, il politologo cita l'esempio della pena di morte. La sua percezione e il suo dibattito negli Stati Uniti mostrano una significativa differenza rispetto all'Europa, dove è generalmente considerata inaccettabile. Negli USA, invece, la pena di morte è ancora in vigore in alcuni stati, alimentando un acceso dibattito che riflette la persistenza di una mentalità legata allo stato di natura, dove la punizione severa e il diritto di autodifesa assumono un ruolo centrale¹⁰².

3.6 L'Unione Europea, tra passato e redenzione

Stato-nazione moderno e polis greca antica, intese come uno spazio che produce unità di vita tra gli individui, ovverosia casa comune al "tutti", sarebbero state le uniche due forme di vita politica capaci di conciliare civiltà e libertà "un'unione profonda tra incivilimento e libertà". Secondo Manent, grandi imperi della storia, ben civili certo, ma non conoscevano la libertà dell'individuo, così come tribù "*primitive potevano conoscere la libertà più profonda ma non conoscevano le "grazie della civiltà"*". Ciò che però differenzia lo Stato-nazione, è la sua impresa straordinaria nel cercare come nessuno prima di lei di estendere il "vivere libero" alla moltitudine, che nella polis

¹⁰² Approfondimento p.16-23 P. Manent, In Difesa della nazione, riflessione sulla democrazia in Europa.

rimaneva un privilegio dei pochi. Questo è lo Stato-nazione sovrano, un governare i molti lasciando gli uomini liberi. Ciò che ci ha irrimediabilmente separato dalla nostro glorioso traguardo non è altro che il disastroso 14-45, un fango che ha reso le nostre nazioni colpevoli delle atrocità commesse, rendendo necessaria una redenzione. Questa redenzione avvenne e risorgemmo nell'ideale di una democrazia pura, liberata dalla nazione, pensando così di esserci liberati del "vergognoso passato" uscendo dalla continuità della nostra storia attraverso le prime istituzioni dell'Unione Europea rappresentanti della redenzione tanto sperata¹⁰³.

La storia europea è però figlia di quella continuità unica e straordinaria, nonostante le enormi trasformazioni e i cambiamenti, se non veri e propri sconvolgimenti, che l'hanno caratterizzata. Una continuità porta a domandarsi; quali siano le ragioni che hanno permesso di resistere ai tempi e prosperare nelle varie epoche? Con poca modestia Manent attribuisce questa riuscita al congegno dei popoli europei nella loro capacità di reinventarsi come nessun altro ogni volta che la storia bussava alla porta. Da feudali ad assolutisti "su soggetti liberi" portando a "*monarchie civilizzate e ben amministrate ma prive di libertà politica*" fino ad arrivare al tanto amato governo rappresentativo. Ora, come accennato sopra, lo Stato sovrano insieme al governo rappresentativo sono state le due invenzioni che hanno permesso di conciliare enormi massi di uomini con civiltà e libertà. La "guerra dei trent'anni" spinse l'Europa a una profonda ridefinizione di sé stessa, secondo i principi che abbiamo menzionato, rendendo tuttavia complessa la definizione dello Stato attuale.

Manent sostiene che lo "*Stato è sempre meno sovrano e la rappresentanza sempre meno rappresentativa rendendo gli strumenti in mano alla nazione democratica sempre più funzionali e meno politici.*" "*gli artifici politici sempre più artificiali distanziandosi ogni giorno di più dai movimenti naturali dell'anima deo cittadini.*" ma perché ?

Per far ciò bisogna inquadrare le due braccia dello stesso corpo comprendendone il loro particolare legame, lo Stato sovrano e il Governo rappresentativo.

Fatto ciò noteremo come lo Stato sovrano può non essere rappresentativo, ma il governo rappresentativo sottintende per forza uno Stato sovrano. Solamente attraverso l'ausilio dello Stato sovrano si possono insieme "*definire e istituire il luogo astratto della*

¹⁰³ *Ivi.*, 28ss.

rappresentanza nazionale, e quel piano d'eguaglianza tra cittadini, senza il quale non ci sarebbe rappresentanza democratica¹⁰⁴". Senza il sovrano il corpo politico tende necessariamente ad una o l'altra forma di dominazione oligarchica. Ergo, non c'è rappresentanza senza sovranità.

La conseguenza di questa nuova vocazione, risultato del "sanguinoso trentennale", fu la costruzione di due meccanismi fondamentali:

1. La cooperazione tra le nazioni
2. L'istituzionalizzazione del progetto europeo nato a sua volta dal primo.

È nella la cooperazione tra le nazioni che l'autore trova il primo meccanismo di sopravvivenza. Comincia con un'impresa senza precedenti, a seguito della guerra nel tentativo di mettere fine a secoli di conflitti costruendo un'Europa unita, pacifica e prospera, diversa dal passato ma capace di dare di nuovo quella spinta propulsiva alle nazioni europee prolungandone la vita, "il miracolo europeo", detto a convergere un giorno verso un "corpo politico inedito".

Così si offrì alle nazioni europee la capacità di sognare nuovamente, e grazie a questa potersi rialzare. Funzionò e per lungo tempo esse si svilupparono cooperando l'una con l'altra. Secondo l'autore con l'entrata in vigore dei trattati di Maastricht qualcosa ruppe questo sviluppo. Il progetto prende una forma inedita, si distacca dal "*corpo politico nazionale*" "*assumendo vita propria*" con legittimità superiore e istituzioni capaci di raggiungere la vita degli europei che si trovarono così coinvolti in una "*finalità senza fine*", senza più alcun senso politico, noto invece ai padri fondatori. L'unica prospettiva divenne un futuro di estensione incerta, senza base politica solida, abbandonando le nazioni dietro di sé, e perdendo la rotta verso uno spazio giuridico che ne rifletta uno politico su cui essere legittimato¹⁰⁵.

¹⁰⁴ *Ivi.*, 31.

¹⁰⁵ *Ivi.*

Conclusione

Quello che si rende evidente da questa estesa critica che l'autore francese ha partorito è l'inevitabile allontanamento dei popoli europei per svariate ragioni, dalla madre che gli ha permesso di concepirsi come individui e non solo, identificarsi come eguali e liberi allo stesso tempo. Non possiamo però di certo concludere tale analisi solo sotto lo spettro della critica più feroce, anche se utile alla comprensione delle derive dai concetti puri ed originali analizzati, andando così ad apparire drammatici.

Pur con la massima libertà di interpretazione e senza alcuna intenzione di critica, temo che una visione unicamente critica non renda giustizia alla finezza di menti plasmate da quel senso critico tanto caro al pensiero plurale europeo.

3.7 L'altro lato

Andiamo ora ad analizzare il progetto europeo, alla luce delle più aspre critiche mosse, sotto un occhio descrittivo, non volto al giudizio ma all'analisi.

Per far ciò è riprendere un assunto di base, con il quale poter osservare poi da vicino le dinamiche che oggi giorno si celano attorno all'Unione che, per dato di fatto, ci caratterizza, ovvero il concetto secondo il quale *“rappresentare un popolo significa darne espressione quanto comunità politica ideale¹⁰⁶”*. *Il Rappresentante non rappresenta ora parte precisa del popolo ma bensì “Il Popolo, come grandezza ideale¹⁰⁷”*.

L'unità stessa del popolo *“è qualcosa di ideale, è un valore, non è materialmente coglibile se non attraverso la mediazione della rappresentanza¹⁰⁸”*, infatti il popolo nella sua immediatezza, non si presenta così da poterne concepire l'unità e necessario

¹⁰⁶ LEIBHOLZ, *La Rappresentazione della democrazia*, pg.94 *“ogni comunità di popolo è al contempo una comunità valori. Essa cioè viene unificata in una totalità individuale tramite uno stabile patrimonio, seppur diverso per ogni popolo, di valori ideali, e viene integrata, in un'unità materiale. Il popolo può essere rappresentato solo se ci si riferisce a questa comunità politico-ideale”*

¹⁰⁷ CEDRONI, *La rappresentanza*, op cit., 36.

¹⁰⁸ SCALONE, *Rappresentanza politica e rappresentanza degli interessi*, pp.75-76 e P.56 con riferimento a Carl Schmitt. G. Duso, *Ripensare la rappresentanza*, p. 10: *“si rende presente ciò che è, per sua natura, assente, dunque ciò che non è identificabile in una realtà empirica, ma che comporta invece una dimensione ideale”*. G.Leibholz, *La rappresentazione nella democrazia*, p. 101. *“fonda o crea una volontà unitaria che prima non esisteva”* (B. Accarino, *Rappresentanza*, p. 21).

l'elemento di mediazione che solo la rappresentanza ci può fornire. Così intesa la rappresentanza nasce concettualmente, come abbiamo potuto già analizzare, con Hobbes¹⁰⁹. Perciò possiamo dire che l'idea che sia alla base della rappresentanza moderna permette di concepire il "tutti" oltre il particolare, nella sua forma organica grazie allo strumento della rappresentanza¹¹⁰.

3.8 Il Pluralismo, alla ricerca di un'identità ideale europea

Fatto questa premessa possiamo chiederci: è possibile concepire e dunque rappresentare un popolo europeo ?

La risposta a questo quesito è di fondamentale importanza, in quanto determina la direzione della ricerca e la tesi finale che ne emergerà. Esistono diverse conclusioni possibili, ognuna delle quali porterebbe a una tesi diametralmente opposta. Per questo motivo, ci concentreremo sul carattere pluralista, animo che emerge più volte come fondamento del progetto europeo *"investendo fin dalle sue radici la cultura europea"*¹¹¹. Non un pluralismo che annulla valori e storia, bensì un arricchimento figlio di essi. Todorov, filosofo e saggista bulgaro naturalizzato francese, definisce così l'Europa come *"uno straordinario assemblaggio di differenze"* facendo riferimento proprio a quella dinamica di "simile-dissimile" così presente in Europa da definire l'io stesso dell'identità del continente¹¹².

Partendo da questa idea di base, lo scrittore e filosofo svizzero, Denis de Rougemont nel concepire l'Europa si esprimeva definendo il vero bene comune europeo come essere *"concezione dell'uomo e della libertà"*¹¹³, concependo così un'Europa, che si pone via di mezzo tra due visioni del mondo contrastanti, che rifiutava entrambe. Da un lato l'individualismo sfrenato americano, dall'altro il collettivismo oppressivo del

¹⁰⁹ Come già affermato nel secondo capitolo.

¹¹⁰ PIZZOLATO, *Rappresentanza politica e unione europea*, *Rivista italiana di diritto pubblico*, 378.

¹¹¹ *Ivi.*, 379.

¹¹² TODOROV, *Il nuovo disordine mondiale. Le riflessioni di un cittadino europeo*, 64ss, ha osservato che *"il riconoscimento delle differenze, il riconoscimento dell'altro nella sua alterità, può anche diventare il segno di un'identità comune"*.

¹¹³ DE ROUGEMONT *Vita e morte dell'Europa*, 84.

totalitarismo sovietico. Per Denis de Rougemont, l'Europa avrebbe dovuto fondarsi sul concetto cardine della "persona umana". Un concetto profondamente radicato nelle sue origini cristiane e ripreso poi dall'umanesimo. In contrasto con la visione di Manent, che lo considerava come un elemento di messa in discussione dello Stato sovrano e della nazione attraverso la democrazia, de Rougemont scorgeva nella persona umana l'asse portante della responsabilizzazione dell'individuo moderno nei confronti della "polis". Un "individuo da una parte autonomo e solidale, al tempo stesso libero e ingaggiato" capace di sfuggire alle dicotomie estreme dell'individualismo assoluto e del totalitarismo. *"L'uomo europeo incarna così l'ideale della persona e l'Europa ha come destino il federalismo personalista"*¹¹⁴. *"Questo stato di complessità, di interdipendenza e di contraddizione definisce l'equilibrio umano che si chiama Europa e condiziona la nostra cultura"*¹¹⁵.

Rougemont riprendendo anche lui la dinamica "amico-nemico" descritta da Carl Schmitt, vede infatti, alle origini del progetto europeo, l'uomo europeo come colui che *"conosce quindi il valore essenziale degli antagonisti, dell'opposizione creatrice, mentre l'americano e il russo sovietico considerano l'esistenza di una opposizione come indice di cattivo funzionamento, che deve essere decisamente o brutalmente eliminato, per giungere all'unanimità, all'omogeneità"*¹¹⁶. Egli infatti non denota come invece Manent la tendenza all'omologazione dovuta dall'umanesimo, bensì una responsabilizzazione tale da renderlo intrinsecamente, per sua natura storica, un uomo di mezzo, *"uomo della contraddizione, l'uomo dialettico per eccellenza (...) Questo uomo della contraddizione, tre la domina nella creazione, io lo chiamo persona"*¹¹⁷

Albert Camus, riporta posizione simili nel definire l'uomo europeo e la sua civiltà. *"La civiltà europea è in primo luogo una civiltà pluralista. Voglio dire che essa è il luogo*

¹¹⁴ PIZZOLATO, *Rappresentanza politica e unione europea*, *Rivista italiana di diritto pubblico*, 382, riprendendo, D. De Rougemont, in *Vita e morte dell'Europa*, 87.

¹¹⁵ DE ROUGEMONT, in AA. VV, *Spirito Europeo*, *op cit.*, 179ss.

¹¹⁶ *Ivi.*, 186.

¹¹⁷ *Ivi.*, 187 Nello stesso volume, K. Jasper. p. 314 considera due fenomeni europei fondamentali "il vivere in polarità opposte" e "il vivere ai limiti estremi". Circa il primo, secondo J., "l'Europa ha sviluppato da sé l'opposizione corrispondente ad ogni posizione. L'Europa è specifica forse soltanto per la sua capacità di essere tutto. Indi essa è pronta ad accogliere quanto viene dall'esterno, non solo esserne apposizione, bensì anche per assimilarlo a sé, facendolo un elemento della propria"

della diversità delle opinioni, delle contrapposizioni, dei valori contrastanti e della dialettica che non arriva a una sintesi. In Europa la dialettica vivente è quella che non porta a una sorta di ideologia al contempo totalitaria ed ortodossa. Il contributo più importante della nostra civiltà mi sembra sia quel pluralismo che è sempre stato il fondamento della nozione di libertà europea”¹¹⁸.

Alla luce di quanto visto, si può argomentare che l'Europa, a meno che non si faccia riferimento alla matrice unitaria dell'identità cristiana, seppur reale, non ne ha alle spalle di veramente predefinita e comunitaria. Il professor Filippo Pizzolato, professore presso l'Università degli Studi di Padova, e ponendosi in constato con le posizioni di Manent, argomenta nel suo articolo: *Rappresentanza politica e Unione Europea*, che proprio l'identità europea non nascerebbe rivolta al passato, “*da un evocazione*”, “*un passé culturel commun*” ma bensì dall’ “*adoption commune de principes caractérisant une culture politique démocratique*”¹¹⁹. Il progetto europeo, pensato così rivolto non più al passato, racchiude nel suo essere la sfida di dover ripensare e dar senso alla dimensione politica democratica e dunque di conseguenza a quella rappresentativa. L'unità del progetto UE non sarebbe costituita infatti da una base di “*unità di tipo non poi indirettamente politico (come avviene secondo principio sussidiarietà, entro la Repubblica) ma squisitamente tale (con l'apporto degli Stati sovrani)*”¹²⁰. Proprio per la centralità dell'elemento politico all'interno del progetto europeo, caratterizzato dalla base degli Stati sovrani che la compongono, la rappresentanza che può esercitare l'Unione non può essere slegata “*dalla sfera istituzionale delle società di riferimento, poiché essendo queste non già semplicemente organizzate, ma struttura informale di unire politica*”¹²¹. Emerge ancor più forte da questo discorso che ciò che ci accomuna come europei, al di là di una comune fede cristiana, è proprio la nostra pluralità. Le nostre differenze, lungi dal dividerci, ci uniscono e rappresentano la base fondante della storia del continente da cui è impossibile slegarci.

¹¹⁸ PIZZOLATO, *Rappresentanza politica e unione europea*, *Rivista italiana di diritto pubblico*, op. cit. 383, riprendendo, A. Camus, *Il futuro della civiltà europea*, p15

¹¹⁹ *Ivi.*, op. cit. 384

¹²⁰ *Ivi*

¹²¹ *Ivi*

La ricerca di un'unità europea che non annulli le diversità richiede un nuovo approccio al concetto stesso di unità. Come sottolinea Pizzolato, lo stesso Trattato di Roma, ribadito nel preambolo del TUE, persegue questo obiettivo di “*portare avanti il processo di creazione di un'unione sempre più stretta fra i popoli dell'Europa*” e dunque trarre il carattere d'unità in quello che ci unisce ovvero la differenza, il pluralismo¹²².

3.9 La rappresentanza dei “popoli” nell'UE

Cio' che differenzia l'UE dalla visione classica hobbesiana risiederebbe proprio nel fatto ch'essa è un patto tra comunità politiche preesistenti che continuano a vivere al suo interno senza annullarsi nel Sovrano. Soggetti sovrani e politici, gli Stati membri dell'Unione, che danno vita ad una nuova realtà ma che non perdono la loro soggettività politica.

Venendo alla questione rappresentativa il soggetto politico in questione, l'Unione Europea, si basa sul principio di democrazia rappresentativa. Questo principio è sancito nell'articolo 10 del Trattato sull'Unione Europea (TUE), che stabilisce che “*il funzionamento dell'Unione si fonda sulla democrazia rappresentativa*”.

Questa sua natura è dunque chiaramente richiamata dall'articolo 10, riferendosi nello specifico sia al Parlamento che al Consiglio, con la differenza che, il Parlamento rispecchia una rappresentanza *diretta*, mentre il Consiglio rappresenta una visione di rappresentanza più *organica*, in quanto riflette le posizioni degli Stati membri.¹²³

Nel Parlamento

Per quanto riguarda la rappresentanza dei cittadini al Parlamento, ci soffermiamo su dettaglio che potrebbe sembrare inutile se non proprio impercettibile, ma che definisce proprio la natura plurale su cui l'Unione nasce e quindi su cui lo stesso parlamento non può fare a meno di rappresentare. I trattati fanno chiaro riferimento alla dimensione di “popoli” e mai di “popolo”. Infatti, non è possibile, concepire un popolo europeo per identità ideale nell'istituzione del Parlamento, gli stessi parlamentari vengono eletti per

¹²² *Ivi.*, 385

¹²³ *Ivi.* 387-387

nazioni, e con sistemi diversi di votazioni, essi entrano nel gioco dell'unione ma non si possono slegare dalla matrice nazionale che li legittima.

Un aspetto spesso trascurato, ma fondamentale per comprendere la natura del Parlamento europeo, è la sua modalità di rappresentanza dei cittadini. I Trattati istitutivi dell'Unione Europea fanno riferimento esplicitamente ai "popoli" e mai a un "popolo" europeo unico. Questo riflette la realtà dell'Unione: un'entità plurale composta da diverse nazioni con proprie identità e culture. Di conseguenza, i membri del Parlamento europeo non sono espressione di un'unica volontà popolare europea, ma piuttosto rappresentanti dei singoli popoli che compongono l'Unione. Vengono eletti da cittadini di nazioni diverse, con sistemi elettorali differenti, e portano con sé le istanze e le voci dei loro rispettivi contesti nazionali. Questa diversità di provenienza e di esperienza è un pur essenziale per il funzionamento del Parlamento europeo permettendo di affrontare le questioni europee da molteplici angolature e di tenere conto delle specificità di ogni popolo, ne denota l'incapacità nel creare quella dimensione ideale superiore di unità.

Facendo riferimento al progetto generale comunitario, possiamo inoltre notare il fondamentale ed estremo limite della forma di rappresentanza dell'Unione Europea; in essa, infatti, non si può mai parlare di competenze generali originarie, come invece avviene nelle nazioni sovrane. Al contrario, le competenze dell'UE rimangono sempre attribuite. Questa mancanza invalicabile di rappresentanza, non può che derivare dalla mancanza di Sovranità.¹²⁴

La Commissione, un ruolo incerto

È all'interno della Commissione Europea, un organo non propriamente noto per il suo carattere democratico, che si può rintracciare una dimensione di rappresentanza più vicina al concetto moderno di democrazia. Questo paradosso emerge se consideriamo non tanto la struttura istituzionale della Commissione, quanto la missione che le è stata affidata. La Commissione Europea ha infatti il compito di "creare" l'Unione Europea, svincolandosi dalla logica degli Stati nazionali e perseguendo un "interesse generale" europeo. In questo senso, si configura come un soggetto politico che trascende le

¹²⁴ *Ivi*, 391

singole rappresentanze nazionali e persegue un progetto di integrazione europea di più ampia portata.

Come ci ricorda F.Pizzolato, il paradosso persiste inoltre nel fatto che i trattati affidano a quest'ultima un ruolo di tipo esecutivo e non legislativo, come invece avviene di solito nelle nazioni rappresentative dove il potere esecutivo è sottoposto a quello legislativo (Rousseau). È lei dunque a cui viene affidato il compito, nello spazio inteso come Unione Europea, di rendere presente l'assente, ovvero la volontà e l'interesse generale dell'Unione. Ciò detto non basta a renderla rappresentativa sotto lo spettro per cui intendiamo la rappresentanza odierna, in quanto l'elemento centrale che le manca è quello "dell'autorizzazione" vera e propria.¹²⁵ Non è un organo direttamente eletto dai cittadini europei. I suoi membri sono nominati dai governi nazionali, il che solleva questioni sulla sua legittimità democratica. Inoltre, i poteri della Commissione sono in parte soggetti al controllo del Consiglio Europeo, che rappresenta gli interessi degli Stati membri. Questa ambiguità si ritrova anche nei trattati che le affidano animo indipendente (di natura rappresentativo) ma non in qualità di "Principe", ma bensì di "ministro".¹²⁶ Essa allo stesso tempo non può essere concepita esclusivamente di natura tecnica, poiché come detto, da nascita ad un elemento non preesistente, ovvero l'interesse generale europeo, l'elemento collettivo che unisce l'Unione, distaccandosi dagli Stati membri, diventando non "semplice composizione di interessi nazionali" ma generale.¹²⁷ Si può dunque definire la Commissione Europea come un organo che ha il compito di rappresentare quella "volontà generale", quella "nuova persona" cara alle democrazie moderne europee. Tuttavia, questa rappresentazione non è priva di ambiguità. La Commissione, pur perseguendo un "interesse generale" europeo, non è un soggetto pienamente indipendente. La sua natura tecnica e la sua subordinazione agli Stati membri, vere detentrici della sovranità, ne limitano l'autonomia. In questo senso, la Commissione Europea si configura come un ponte tra la "volontà generale" europea e

¹²⁵ Seppur in parte coinvolge il parlamento, la sua formazione non avviene in forma pienamente democratica,

¹²⁶ PIZZOLATO, *Rappresentanza politica e unione europea*, *Rivista italiana di diritto pubblico*, 391-393

¹²⁷ *Ivi*

le concrete realtà degli Stati membri. Ha il compito di tradurre gli ideali europei in politiche concrete, tenendo conto delle esigenze e degli interessi dei singoli Stati. Questa posizione intermedia tra l'astratto e il concreto, tra l'ideale e il reale, rappresenta la sfida principale per la Commissione Europea. Da un lato, deve mantenere una visione di lungo periodo e perseguire l'interesse generale europeo. Dall'altro, deve rimanere ancorata alle esigenze quotidiane degli Stati membri.

Conclusione: l'Unione, tra nazioni e popoli

Concludendo questa analisi notiamo come all'interno delle sfere dell'Unione Europea si individuino elementi di rappresentanza che si discostano certamente dalla visione moderna e classica di tale logica. Nel contesto comunitario, la rappresentanza opera come complementare all'espressione della volontà dei "cittadini e dei popoli degli Stati dell'Unione" ma non di certo sufficiente.

La natura plurale dell'UE, con i suoi molteplici livelli di governo e canali di rappresentanza, che caratterizza il nostro comune progetto, non risolve il problema dell'armonizzare i diversi canali, non sempre lineari, che concorrono a rappresentare i cittadini dell'Unione a diversi livelli. J.Habermas osserva come *"i cittadini partecipano in modo duplice al costituirsi della comunità politica di livello superiore, nel loro ruolo di futuri cittadini dell'Unione e come appartenente a uno dei popoli dei rispettivi Stati"* *"la fondazione dell'UE può essere pensata come se i cittadini che ne fanno parte (o i loro rappresentanti) si dividano sin dall'inizio in due persone, allora ogni persona nel processo costituente compare a se stessa in certo modo come cittadina europea e come cittadina di un popolo o di uno Stato già costituito"*¹²⁸.

L'appartenenza europea non esclude quella nazionale, le due interagiscono, senza che le seconde vengano annullate dalla prima. È un progetto ad entità plurale, è dunque necessario *"pensare l'unità come costruttivamente plurale, e dunque come unità che mantenga in se le differenze e i soggetti portatori di queste"*¹²⁹. L'idea di un "popolo europeo" non può essere intesa come la semplice somma di individui, come avviene per le classiche categorie nazionali. Occorre invece considerarlo come un'unione plurale,

¹²⁸ HABERMAS, *Questa Europa è in crisi, op cit.*, 64

¹²⁹ DUSO, *Ripensare la rappresentanza, op cit.*, 40

che ridefinisce il concetto stesso di rappresentanza. Questa nuova visione supera la logica dell'autorizzazione e della sovranità, aprendo la strada a un modello di rappresentanza più complesso e articolato.¹³⁰ Allo stesso tempo si rende chiaro, che l'elemento fondante sono e rimangono le nazioni, esse sono vene sovrane e matrice di rappresentanza insormontabili e insostituibili nei confronti del progetto europeo così formulato. Le due entità lavorano insieme certo, ma la figlia deve rimanere tale perché il progetto comunitario europeo possa funzionare, la sovranità a lei delegata deve rimanere unicamente quella necessaria, così da potenziare il suo funzionamento. Se le due entità vanno oltre l'equilibrio leggere regola, rischiano di perdersi in un universo sconosciuto.

È fondamentale sottolineare che l'elemento costitutivo dell'Unione Europea risiede ancora nelle sue nazioni. Esse rimangono entità sovrane, insostituibili e imprescindibili per il progetto europeo così come concepito. Unione Europea e nazioni sono due entità che collaborano, certamente, ma in un rapporto ben definito. L'Unione Europea, pur con le sue competenze e il suo potere decisionale, non può sostituirsi alle nazioni. La sovranità che le viene conferita deve essere limitata a quanto necessario per il suo buon funzionamento. Se questo equilibrio delicato viene meno, se i confini tra le competenze di Unione Europea e nazioni si offuscano eccessivamente, si rischia di compromettere l'intero progetto europeo. Un eccesso di centralizzazione da parte dell'Unione Europea o, al contrario, un'eccessiva rivendicazione di autonomia da parte delle nazioni, potrebbero condurre entrambi a un futuro incerto.

¹³⁰ PIZZOLATO, *Rappresentanza politica e unione europea*, *Rivista italiana di diritto pubblico*, 396-398

Conclusion

A fronte di una sintetica e panoramica ricostruzione cronologica della storia della rappresentanza attraverso il suo sviluppo nei secoli esplorando le sue radici filosofiche e il suo sviluppo fino alle sfide odierne. Abbiamo visto come il concetto di rappresentanza sia nato nell'antichità, legato al potere e all'autorità politica. Nel corso dei secoli, ha subito profonde trasformazioni, assumendo la forma moderna che conosciamo oggi.

Abbiamo analizzato le teorie di pensatori chiave come Hobbes, Rousseau, Constant e Tocqueville, evidenziando le diverse sfaccettature del concetto e le critiche ad esso mosse. In particolare, ci siamo soffermati sul rapporto tra rappresentanza e democrazia, evidenziando le sfide poste dalla democrazia di massa e le problematiche che ne derivano. L'analisi del caso dell'Unione Europea ha permesso di approfondire questi temi e di interrogarsi sulla capacità dell'UE di rappresentare la volontà del suo popolo.

La prima tesi, incentrata sulla Nazione, evidenzia la perdita di sovranità da parte degli Stati nazionali a favore dell'Unione Europea. Questa cessione di potere, pur necessaria per la cooperazione continentale, ha comportato una diminuzione della capacità delle Nazioni di rappresentare appieno la volontà dei propri cittadini. L'Unione Europea, pur acquisendo un certo grado di sovranità, non ha ancora sviluppato un sistema di rappresentanza democratica pienamente efficace. Si crea così una situazione di "impasse", dove il potere decisionale si trova sospeso tra due livelli di governance senza una chiara legittimazione popolare. La seconda tesi, focalizzata sull'Unione Europea, sottolinea la mancanza di un'identità politica coesa e di una rappresentanza democratica legittima a livello europeo. L'Unione, come ibrido tra confederazione e federazione, non è riuscita a colmare il vuoto lasciato dalla cessione di sovranità da parte degli Stati membri. Citando De Rougemont e Manent, la tesi definisce l'UE come un "progetto mai compiuto" e "alla deriva", incapace di assorbire la sovranità ceduta dagli Stati e di tradurla in un sistema di rappresentanza democratica efficace. Entrambe le tesi evidenziano la stretta connessione tra sovranità e rappresentanza. La mancanza di sovranità, sia a livello nazionale che europeo, ostacola la capacità di istituire un sistema di rappresentanza democratica legittimo e capace di rispondere alle esigenze dei cittadini. Manent sostiene che la rappresentanza richiede necessariamente la sovranità. In assenza di un potere sovrano chiaro, la rappresentanza diventa inefficace e la democrazia si indebolisce. Le due tesi, pur offrendo prospettive differenti, convergono

nel descrivere una crisi di rappresentanza che colpisce sia le Nazioni che l'Unione Europea. Così, nel divario che si è creato tra eletto ed elettore, tra sovrano e il suo rappresentante, si sono persi entrambi gli elementi, non più circoscritti in spazi giuridici precisi ma vagando, per forma attuale, in un senso di incompiutezza tra i due emisferi. Questa crisi rappresenta una sfida cruciale per il futuro della democrazia in Europa e richiede un'attenta riflessione su come ripensare il concetto di rappresentanza in un contesto politico in continua evoluzione.

Bibliografia

- B. Accarino, *Rappresentanza*, 1999, Bologna: Il mulino
- N. Bobbio, G. Pasquino, N. Matteucci, *Dizionario di politica*, 1976, Torino: UTET
- B. Constant, *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, 1992, Roma: Editori riuniti
- B. Constant, *Principi di politica del 1806*, 2006: Rubbettino
- C. Cerutti *La rappresentanza politica nei gruppi del Parlamento europeo: il divieto di mandato imperativo*, 2017, Milano: CEDAM
- G. Duso, *La Rappresentanza Politica: genesi e crisi del concetto*, 2003, Milano: F. Angeli
- G. Duso, *La logica del potere : storia concettuale come filosofia politica*, 2007, Milano: Polimetrica
- S. Giovanni, *Democrazia e definizioni*, 1957; Bologna: Il mulino
- E. Greblo, *Democrazia: 2000*, Bologna: Il mulino
- E. Gentile, *Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi*, 2001, Roma : GLF editori Laterza
- H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, a Cura di G. Vattimo, 1972, Torino: Bompiani
- T. Hobbes, *Leviatano*; saggio introduttivo di Carlo Galli; traduzione di Gianni Micheli: 2018, Milano: BUR
- P. Manent, *In Difesa della Nazione, Riflessione sulla democrazia in Europa*, 2008: Rubbettino
- E. H. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, 2012: Einaudi
- F. Mastrofini, *Geopolitica della Chiesa cattolica*, 2006, Roma: GLF editori Laterza
- F. Pizzolato, *Rappresentanza politica e unione europea*, 2013, Rivista italiana di diritto pubblico comunitario
- J.J. Rousseau, *Du Contrat social ou principes du droit politique*, in *Oeuvres Completes*, Paris 1946: Legare Street Press
- J.J. Rousseau, *Discorso sull'origine della disuguaglianza fra gli uomini*, 1968, Milano: A. Giuffrè
- R. De Rougemont, *Vita e morte dell'Europa*, 2020: Edizioni di Comunità
- J. Habermas, *Questa Europa è in crisi*, 2012: Laterza, 2° edizione

- A. Scalone, *Rappresentanza politica e rappresentanza degli interessi*, 1996, Milano: Franco Angeli
- C. Schmitt, *Le categorie del "politico". Saggi di teoria politica*, 2013, Bologna: Il Mulino
- A. De Tocqueville, *La Democrazia in America*: C. Vivanti (Curatore), A. Vivanti Salmon (Traduttore), 2006: Einaudi
- A. De Tocqueville, *Scritti politici*, a cura, Nicola Matteucci, 1969, Torino: Unione tipografico-editrice torinese
- T. Todorov, *Il nuovo disordine mondiale. Le riflessioni di un cittadino europeo*, 2023: Garzanti
- M. Tasinato, *La Rapaesentatio in Tertulliano: l'immagine e il teatro*, in "il centauro", 1985, 119-131

- M. Bozzon (2022, 22 Marzo). G. Duso, Ripensare la rappresentanza alla luce della teologia politica. *GRUPPO DI RICERCA PADOVANO SUI CONCETTI POLITICI: STORIA CONCETTUALE E FILOSOFIA POLITICA*. Recuperato il 17 Giugno 2024
- G. Pasquino, Sieyès, *Constant e il "governo dei moderni"*. *Contributo alla storia del concetto di rappresentanza politica*, 1987, in "Filosofia politica", I,
- R. Sau, *La rappresentanza prima del governo rappresentativo: Brevi note sul Comune medievale*, 2018: Bollettino Di Studi Sardi

- Bonifacio VIII, *Unam Sanctam Ecclesiam*, 1302, <https://www.totustuustools.net/denzinger/b8unamsa.htm>
- S. Chignola, *Rappresentanza*, 2000, tratto da: *Enciclopedia del pensiero politico*, a c. di C. Galli -R. Esposito, Roma-Bari, Laterza, https://www.unipd.it/concetti/ns/concepts_it/arguments/rappresentanza.htm#Ref
- M. Cotta, *Rappresentanza*, Enciclopedia delle scienze sociali (1997), Treccani, [https://www.treccani.it/enciclopedia/rappresentanza_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/rappresentanza_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/)

- L.N, *CHE COS'E IL CORPO MISTICO*, L'Ancora: n. 2, febbraio 1964, 1-4, <https://www.luiginovarese.org/scritti/cose-corpo-mistico/>
- G. Pasquino, *I problemi della rappresentanza politica*, 2009, Treccani, [https://www.treccani.it/enciclopedia/i-problemi-della-rappresentanza-politica_\(XXI-Secolo\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/i-problemi-della-rappresentanza-politica_(XXI-Secolo)/)
- PIO PP. XII, *Lettera enciclica, Mystici Corporis Christi*, 29 giugno 1943, https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf_p-xii_enc_29061943_mystici-corporis-christi.html
- Rappresentanza, Vocabolario on-line, Treccani, <https://www.treccani.it/vocabolario/rappresentanza/>
- TUE, trattato sul'Unione Europea, Gazzetta ufficiale dell'Unione europea,26.10.2012, https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:2bf140bf-a3f8-4ab2-b506-fd71826e6da6.0017.02/DOC_1&format=PDF
- ZOLLI, *La rappresentanza nell'ottocento liberale. Tocqueville e John Stuart Mill*, 11 maggio 2019: Treccani, https://www.treccani.it/magazine/agenda/articoli/pensiero-politico/rappresentanza_ottocento.html